

CLVII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 7 APRILE 1932

ANNO X

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Sul processo verbale	6088	BALBO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 186, che approva una Convenzione stipulata tra lo Stato e il Comune di Palermo per la istituzione di un aeroporto in località Boccadifalco (Palermo) e la cessione in uso al Comune medesimo di una zona del parco monumentale « Real Favorita » da adibire a campo di corse.	6104
PUPPINI, <i>presidente della Giunta del bilancio</i>	6088	Convocazione degli Uffici	6092
PRESIDENTE	6089	Disegni di legge (Approvazione):	
Congedi	6089	Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi	6093
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	6089	Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonchè provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo	6093
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	6091		
Decreti registrati con riserva	6091		
Proposta di legge (Annunzio)	6091		
Offerta di Sua Maestà il Re alla Biblioteca della Camera	6092		
Nomina di un Ministro di Stato	6092		
Omaggi	6092		
Disegni di legge (Presentazione):			
MUSSOLINI: Convenzione per l'assetto edilizio della Regia Università di Roma	6092		
DE BONO: Ricorsi per tasse ed imposte nelle Colonie.	6092		
MOSCONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 marzo 1932, n. 230, concernente la emissione di una sesta serie di Buoni del Tesoro novennali	6092		
GIULIANO: Aumento del contributo del Ministero dell'educazione nazionale a favore della Regia Scuola professionale annessa all'Istituto Pro Ciechi « Paolo Colosimo » in Napoli	6092		

	Pag.		Pag.
Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica	6093	Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica.	6128
Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale	6095	Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo all'attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.	6128
Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istitui l'Istituto per il Credito Navale.	6096	Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale	6129
Disegni di legge (Discussione):		Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istitui l'Istituto per il Credito Navale	6129
Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo all'attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.	6094	Interrogazioni (Annunzio)	6130
TRAPANI LOMBARDO	6094		
Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933	6096		
FERA	6096		
LUPI	6104		
BARAGIOLA	6110		
MARIOTTI	6118		
VALERY	6121		
Disegni di legge (Votazione segreta):			
Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi	6128		
Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonchè provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo.	6128		

La seduta comincia alle 16.

GORINI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Sul processo verbale ha domandato di parlare l'onorevole Puppini presidente della Giunta del bilancio. Ne ha facoltà.

PUPPINI, *presidente della Giunta del bilancio*. Risulta dal processo verbale dell'ultima seduta come io abbia parlato, a nome della Giunta del bilancio e in assenza del relatore Camerata Muzzarini, a seguito di taluni appunti mossi dal Camerata Fusco alla relazione del bilancio dei lavori pubblici.

Le mie parole, ispirate a una consapevole comprensione delle benemerienze di ingegneri e di industriali idroelettrici, hanno agitato un problema di alto interesse nazionale, quello del collocamento della energia idroelettrica oggi sovrabbondante, con conseguente risparmio di carbone: energia idroelettrica la quale viene prodotta con notevoli contributi dello Stato conferiti agli impianti.

E il problema è inevitabilmente connesso anche con la misura e la forma delle tariffe.

Un nostro Camerata, l'onorevole Motta, assente da quella seduta, ha creduto di dare una risposta sui giornali, nella quale le mie considerazioni, che altrove il camerata Motta ha riconosciuto serene, sono qualificate come frecce lanciate contro l'industria idroelettrica, dalle quali l'onorevole Motta si difende invocando anche il grande spirito di Giosuè Carducci.

La risposta dell'onorevole Motta non è niente affatto intonata alla questione da me trattata: il che è ben naturale perchè, come mi risulta per certo, l'onorevole Motta ha scritto senza nemmeno conoscere il testo del mio discorso.

Non sta a me di giudicare il modo di procedere del Camerata Motta, che vedrei volentieri presente alla seduta di oggi, nella quale, appunto in tema di approvazione del processo verbale, egli potrebbe rilevare e riprovare le deficienze e gli errori secondo lui contenuti nella relazione della Giunta e nelle mie parole e riceverebbe dal relatore e da me adeguate risposte.

Ma io spero che altra occasione si offra al più presto, perchè l'argomento molto interessante per l'economia nazionale abbia in questa sede la discussione e lo sviluppo che merita. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli camerati, il deputato Motta, come dirò fra poco, ha domandato un congedo di dieci giorni per ufficio pubblico: non è pertanto presente a questa seduta. Ed io, che convengo pienamente nel concetto espresso dal presidente della Giunta del bilancio, e cioè che le discussioni iniziate alla Camera, specie se in base ad un documento così autorevole come la relazione sopra un bilancio fatta dalla Giunta del bilancio (*Approvazioni*), devono essere esaurite alla Camera, non dubito che il deputato Motta vorrà, in una prossima occasione risollevarla la questione perchè questa abbia, alla Camera, il suo pieno svolgimento. (*Applausi*).

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*Il processo verbale è approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia gli onorevoli: Pirrone, di giorni 10; Maggio, di 3; Pisenti Pietro, di 2; Fantucci, di 2; Diaz, di 5; Scarfiotti, di 2; Orlandi di 10; per motivi di salute gli onorevoli: Ceserani, di giorni 11; Gere-

micca, di 25; Bennati, di 2; Mantovani, di 10; De Marsanich, di 10; Basile, di 30; per ufficio pubblico gli onorevoli: Motta, di giorni 10; Peglion, di 3; Fancello, di 2; Olivetti, di 15; Peverelli, di 10; Chiurco, di 20; Josa, di 2; Vezzani, di 2; Giordani, di 3; Scotti, di 6; Michelinì, di 2; Caldieri, di 3; Tredici, di 3; Sertoli, di 1; Tullio, di 1; Arnoni, di 2; Barni, di 8; Di Belsito, di 2.

(*Sono concessi*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che durante il periodo di aggiornamento dei lavori parlamentari sono stati presentati alla Presidenza, a norma dell'articolo 42 del Regolamento, i seguenti disegni di legge:

Dall'onorevole Capo del Governo:

Disposizioni riguardanti la costituzione ed il funzionamento di Consorzi tra esercenti uno stesso ramo di attività economica (1279) (26 marzo 1932).

Dall'onorevole Ministro degli affari esteri:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 193, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale provvisorio italo-brasiliano del 28 novembre 1931. (1280) (29 marzo 1932).

Approvazione del Trattato di estradizione fra l'Italia e Brasile, firmato a Rio de Janeiro il 28 novembre 1931. (1281) (29 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 199, che ha dato approvazione al Protocollo addizionale all'Accordo commerciale italo-francese del 7 marzo 1928 per l'importazione dei vini italiani in Francia, Protocollo stipulato in Roma tra l'Italia e la Francia il 16 novembre 1931. (1284) (31 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 197, che ha dato esecuzione alla Convenzione commerciale tra l'Italia e la Spagna, stipulata in Roma il 15 marzo 1932. (1288) (6 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 198, che ha dato esecuzione all'Accordo addizionale al Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico del 31 ottobre 1925, nonché al Protocollo e alla Dichiarazione annessi, stipulati in Roma il 3 marzo 1932. (1289) (6 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 242, che ha dato esecuzione al *modus vivendi* commerciale italo-francese ed agli atti annessi, firmati in Roma il 4 marzo 1932. (1290) (6 aprile 1932).

Dall'onorevole Ministro dell'interno:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 febbraio 1932, n. 154, concernente la pubblicità dei prezzi degli alberghi, delle pensioni e delle locande. (1277) (20 marzo 1932).

Dall'onorevole Ministro delle finanze:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 108, contenente riduzione della tassa di registro sui contratti di appalto per la costruzione di navi per l'estero. (1268) (8 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 febbraio 1932, n. 111, portante modificazioni ai dazi di confine del burro di latte fresco e cotto o salato. (1269) (8 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 febbraio 1932, n. 122, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa di diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32, nonché al bilancio dell'Azienda autonoma delle poste e telegrafi, per detto esercizio finanziario; e convalidazione dei Regi decreti 18 febbraio 1932, nn. 121 e 123, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (1270) (8 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 181, che riduce il dazio doganale per il filo di acciaio speciale destinato alla fabbricazione delle garniture per scardassi. (1291) (6 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 182, concernente agevolanze fiscali per lo zucchero impiegato nella fabbricazione del latte condensato. (1292) (6 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 211, che stabilisce il regime doganale per il caffè crudo originario e proveniente dai Paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita. (1293) (6 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 marzo 1932, n. 206, concernente provvedimenti in materia di tassa di scambio. (1294) (6 aprile 1932).

Dall'onorevole Ministro della guerra:

Incremento dell'automobilismo pesante. (1285) (4 aprile 1932).

Dall'onorevole Ministro dell'educazione nazionale:

Provvedimenti per la tutela del patrimonio artistico ed archeologico nazionale (1282) (29 marzo 1932).

Inclusione di un rappresentante dell'Associazione fascista della scuola nel Consiglio direttivo dell'Istituto di soccorso « Giuseppe Kirner » di Firenze. (1283) (29 marzo 1932).

Dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 113, che autorizza una ulteriore spesa per la prosecuzione dei lavori della ferrovia Fossano-Mondovi-Ceva. (1271) (10 marzo 1932).

Dall'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini. (1267) (5 marzo 1932).

Dall'onorevole Ministro delle comunicazioni:

Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituì l'Istituto per il Credito Navale. (1272) (10 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 febbraio 1932, n. 144, che approva e rende esecutorio l'atto aggiuntivo 14 gennaio 1932 per l'aumento delle sovvenzioni afferenti la costruzione e l'esercizio della ferrovia Rovereto-Mori-Arco-Riva ed autorizza la relativa maggiore spesa occorrente. (1273) (16 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 246, portante provvedimenti riguardanti il servizio delle radio-diffusioni. (1286) (5 aprile 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 231, che approva una convenzione modificativa di quella vigente con la Società Italiana di servizi marittimi per l'esercizio di linee di navigazione per l'Egitto, il Mediterraneo orientale ed il Mar Nero. (1287) (6 aprile 1932).

Dall'onorevole Ministro delle corporazioni:

Riposo settimanale e festivo nel commercio e orari dei negozi ed esercizi di vendita. (1278) (23 marzo 1932).

Trasmissione di disegni di legge approvati dal Senato.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Senato ha trasmesso, a norma dell'articolo 3, comma 5, della legge 31 gennaio 1926, n. 100, i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1486, concernente la proroga della facoltà concessa al Ministro

dell'educazione nazionale per il funzionamento della facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia università di Perugia. (1274) (16 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 ottobre 1931, n. 1480, che approva la Convenzione per la concessione di esercizio della rete ferroviaria secondaria della Penisola Salentina e per la concessione della costruzione ed esercizio del tronco Manduria-Nardò della ferrovia Taranto-Nardò. (1275) (17 marzo 1932).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º ottobre 1931, n. 1461, riguardante un reclutamento straordinario di ufficiali e di sottufficiali piloti nella Regia aeronautica. (1276) (17 marzo 1932).

Tutti questi disegni di legge sono stati inviati alle Commissioni permanenti e agli Uffici, secondo la rispettiva competenza.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per la marina e per le comunicazioni hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli camerati Gaetani e Pavoncelli.

Saranno pubblicate, a norma del Regolamento, in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Interrogazione con richiesta di risposta scritta presentata durante l'aggiornamento dei lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Durante il periodo di aggiornamento dei lavori parlamentari è stata presentata dall'onorevole camerata Ceserani una interrogazione con richiesta di risposta scritta. Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge:

Al ministro dell'agricoltura, « per conoscere quali provvedimenti intenda di attuare per fronteggiare urgentemente la penosa situazione in cui sono venuti a trovarsi gli agricoltori conseguentemente alla ratizzazione dei prestiti agrari d'esercizio in essere alla data del 15 aprile 1931, a norma del Regio decreto-legge 15 maggio 1931, numero 632. A questi agricoltori viene oggi preclusa ogni possibilità di attingere, presso le banche creditrici autorizzate al credito agrario, il danaro necessario per l'esercizio delle proprie aziende, eccettuando gli istituti di credito, come giustificazione, l'odierno diminuito va-

(1) Vedi Allegato n. XXII.

lore delle scorte avute in garanzia e l'incertezza dei prezzi realizzabili sui raccolti dell'annata in corso. Questo stato di fatto pone l'agricoltura in condizioni veramente preoccupanti, perchè le mancate tempestive concimazioni primaverili ai frumenti, la vendita del bestiame a prezzi irrisori per ricavare le somme indispensabili per le paghe ed i salari, incideranno profondamente non soltanto sui bilanci delle aziende agricole, ma anche sulla produzione e quindi ai danni dell'economia nazionale. L'interrogante chiede che, indipendentemente dal valore odierno delle scorte date in garanzia agli istituti di credito, a tenore del Regio decreto-legge 15 maggio 1931, certamente effetto di una situazione che non può essere se non transitoria, l'agricoltore sia sovvenuto per l'esercizio della sua azienda e bastino le garanzie che offrono i frutti pendenti dell'annata in corso, assolvendo così allo spirito stesso della legge relativa alla ratizzazione dei debiti onerosi, che se intese di suddividere in diverse annualità gli impegni assunti dagli agricoltori, non intese però di aggravare la posizione dei conduttori di fondi ponendoli nella impossibilità di gestire l'azienda con tutte le cure indispensabili per ricavarne il maggiore frutto, nell'interesse stesso degli Istituti creditori ed i cui crediti saranno recuperabili soltanto in quanto le aziende agricole siano poste in condizioni di efficienza ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha già trasmesso la risposta scritta alla interrogazione medesima, la quale sarà ugualmente pubblicata, a norma del Regolamento, in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Decreti registrati con riserva.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni eseguite con riserva nella seconda quindicina di febbraio 1932.

Sarà stampato e trasmesso alla Commissione permanente.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole camerata Josa ha presentato una proposta di legge.

Sarà inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

(1) Vedi allegato n. XXII.

Offerta di S. M. il Re alla Biblioteca della Camera.

PRESIDENTE. Il Ministro della Casa Reale, per incarico di Sua Maestà il Re, ha inviato il XIII Volume del *Corpus Nummorum Italicorum* destinato alla Biblioteca della Camera.

Mi sono fatto interprete dei sentimenti di riconoscenza della Camera verso l'Augusto Sovrano per il prezioso dono. (*Approvazioni*).

Nomina a Ministro di Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Capo del Governo ha comunicato che Sua Maestà il Re, con decreto in data 31 marzo scorso, ha nominato Ministro di Stato l'onorevole professore avvocato Luigi Rava, Senatore del Regno.

Omaggi.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Camera i seguenti omaggi da parte del Ministero delle comunicazioni:

Relazione per l'anno finanziario 1930-31 delle poste e telegrafi. Esemplari 200.

Relazione per l'anno finanziario 1930-31 per i servizi telefonici. Esemplari 200.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Capo del Governo. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge: Approvazione della Convenzione per l'assetto edilizio della Regia Università di Roma. (1296) (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Capo del Governo, Ministro dell'interno, della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle colonie.

DE BONO, *Ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge: Ricorsi per tasse ed imposte nelle Colonie. (1295)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle colonie della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato agli Uffici.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

MOSCONI, *Ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge: Conversione in legge del

Regio decreto-legge 21 marzo 1932, n. 230, concernente la emissione di una sesta serie di Buoni del Tesoro novennali. (1927)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della educazione nazionale.

GIULIANO, *Ministro dell'educazione nazionale*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Aumento del contributo del Ministero dell'educazione nazionale a favore della Regia scuola professionale annessa all'Istituto Pro Ciechi « Paolo Colosimo » in Napoli. (1298)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della educazione nazionale della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Gli Uffici sono convocati per le ore 11 di sabato 9 aprile col seguente ordine del giorno:

Ammissione alla lettura di una proposta di legge d'iniziativa del deputato Josa.

Esame dei disegni di legge:

Ricostituzione del comune di San Giovanni Lupatolo. (1261)

Modificazioni al 2° comma dell'articolo 26 del Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, sull'ordinamento del credito agrario nel Regno. (1262)

Provvedimenti per favorire lo sviluppo dell'industria del gas. (1263)

Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini. (1267)

Riposo settimanale e festivo nel commercio e orari dei negozi ed esercizi di vendita. (1278)

Disposizioni riguardanti la costituzione ed il funzionamento di Consorzi tra esercenti uno stesso ramo di attività economica. (1279)

Approvazione del Trattato di estradizione fra l'Italia e Brasile, firmato a Rio de Janeiro il 28 novembre 1931. (1281)

Provvedimenti per la tutela del patrimonio artistico ed archeologico nazionale. (1282)

Inclusione di un rappresentante dell'Associazione fascista della Scuola nel Consiglio direttivo dell'Istituto di soccorso « Giuseppe Kirner » di Firenze. (1283)

Incremento dell'automobilismo pesante. (1285)

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi. (*Stampato* n. 1213-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonché provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756 e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previ-

sione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonché provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6 e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (*Stampato* n. 1220-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« Sono convertiti in legge i Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756 e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa dei diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, nonché a bilanci speciali di Aziende autonome per l'esercizio medesimo, e provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria.

« Sono convalidati i Regi decreti 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6 e 8 febbraio 1932, n. 39, coi quali vennero autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1931-32.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica. (*Stampato* n. 1233-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di consorzi obbligatori fra gli esercenti dei varî rami dell'industria siderurgica ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908. (*Stampato* n. 1243-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare il camerata onorevole Trapani-Lombardi. Ne ha facoltà.

TRAPANI-LOMBARDO. Sul presente disegno di legge l'onorevole Calza Bini, nella sua relazione, opportunamente scrive che esso è di assai relativa entità, in quanto riguarda proroga di termini e che esso è anche uno degli strascichi del terremoto di Reggio e Messina del 28 dicembre 1908. Su questa due constatazioni, consentite che io, brevemente, richiami l'attenzione della Camera. Alla distanza di circa 23 anni, per molti e diversi motivi, giustificati pienamente dalla relazione ministeriale, siamo chiamati ad accordare una nuova proroga di termini per la presentazione di nuovi documenti a corredo delle domande di mutui; il che chiaramente dimostra che la ricostruzione privata, nonostante gli aiuti dati largamente dal Governo fascista, non è ancora ultimata.

A tale riguardo, non è mia intenzione riaprire la recente e ampia discussione che si è fatta sul bilancio dei lavori pubblici, anche perchè noi e le popolazioni danneggiate siamo sotto l'ottima impressione prodotta dalle dichiarazioni e dalle promesse di S. E. Crollalanza.

La Camera, approvando il presente disegno di legge, è sicura che nei termini prescritti, e cioè entro il 30 giugno 1932, gli organi ufficiali saranno pronti a rilasciare i necessari e già chiesti documenti.

A questo proposito, nessuna proroga.

Ma io desidero maggiormente richiamare l'attenzione sull'articolo 2 del presente disegno di legge. Il Consorzio dei mutui era autorizzato, giusta l'articolo 6 del Regio decreto-legge 20 marzo 1924 a concedere mutui sino al 31 dicembre 1931, Esso invece è autorizzato, per effetto di questa nuova disposizione, a concederli, sino a quando saranno deliberate tutte le domande presentate e documentate.

Questa disposizione in quanto provvede a prorogare l'attività del Consorzio dopo il 31 dicembre 1931, è utile, necessaria, indispensabile, in quanto che al Consorzio, come è noto, è stato affidato nel 1931 il servizio mutui per il terremoto delle Marche mediante l'istituzione di un'apposita sezione autonoma, e coi Regi decreti-legge 26 marzo 1931, n. 311 e 17 luglio 1931, n. 1022 l'importante servizio dei mutui per le domande (circa 3000) rimaste pendenti presso l'Istituto Vittorio Emanuele III di Reggio Calabria, all'atto della sua soppressione.

Queste domande sono dei piccoli proprietari che, per la ricostruzione delle loro modeste case, hanno chiesto mutui per un ammontare che si aggira dalle 50 alle 150 mila lire.

Questa disposizione dell'articolo 2, che proroga l'attività del Consorzio senza limite di data, è molto larga e direi quasi dannosa, in quanto consente che le deliberazioni del Consorzio possono essere rimandate all'infinito. Purtroppo è doloroso, ma d'altra parte è doveroso dire che le deliberazioni ed i provvedimenti del Consorzio si fanno molto attendere, non ostante la benemerita attività dei funzionari del Ministero delle finanze preposti a quest'ufficio.

Il Governo nazionale, che con alacrità fascista sta per chiudere, in breve tempo, le gestioni dei più recenti disastri tellurici, vorrà con certezza intervenire energicamente presso il Consorzio ed i pubblici uffici competenti, perchè il disbrigo di tutte le pratiche avvenga con la maggior sollecitudine possibile.

Si compirà così opera utile e sollecita per la completa ricostruzione privata, che unitamente alle costruzioni delle case economiche popolari, largamente finanziate, per merito del Governo Fascista, cancellerà e distruggerà il ricordo triste e fatale del terremoto Calabro-Siculo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

ART. 1.

L'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, convertito nella legge 9 aprile 1931, n. 480, è modificato come appresso:

« Di seguito al 1° comma dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1929, n. 1069, sono aggiunti i seguenti:

Gli atti tecnici presentati, entro i termini fissati dal Regio decreto-legge 26 febbraio 1928, n. 457, al visto dei competenti uffici del Genio civile, e che non siano stati restituiti agli interessati entro il 31 maggio 1930, saranno dagli uffici predetti esaminati e trasmessi direttamente al Ministero delle finanze, o alle Intendenze di finanza o agli Istituti mutuanti, non oltre il 30 giugno 1932, salvo quanto è stabilito dall'articolo 2 del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 229, nel caso di cambiamento di classifica del cespite.

Analogamente saranno rimessi, non oltre il 30 giugno 1932, dalle rispettive Prefetture al Ministero delle finanze, o alle Intendenze di finanza, o agli Istituti mutuanti, i certificati di classifica richiesti dai danneggiati nel prescritto termine del 31 gennaio 1928, ma non

potuti ad essi consegnare entro il 31 maggio 1930.

« È fatto, però, obbligo agli interessati di esibire, entro il 30 giugno 1930, al Ministero delle finanze, od alle Intendenze di finanza, o agli Istituti mutuanti, la prova formale di avere presentato gli atti tecnici al Genio civile, e richiesto il certificato di classifica alle Prefetture, entro il 31 gennaio 1928 ».

(È approvato).

ART. 2.

Il primo comma dell'articolo 317 del testo unico delle leggi pel terremoto del 1908, approvato col Regio decreto-legge 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, è sostituito dal seguente:

« La concessione di mutui, da parte del Consorzio per i danneggiati dal terremoto del 1908, cesserà quando saranno state deliberate tutte le domande ad esso presentate e debitamente documentate entro i termini prefissi dalla vigente legislazione sui terremoti.

« Le domande per la utilizzazione di residui diritti a mutuo, entro il limite della somma chiesta a mutuo con la domanda principale, ed apportati in termini, nonchè quelle per la corresponsione del costo dell'area, e del 12 per cento sull'importo dei lavori eseguiti, avanzate al Consorzio in data posteriore al 31 dicembre 1931, potranno essere accolte, qualora risultino presentate entro quattro mesi dalla notifica, del Consorzio agli interessati, dell'eseguito collaudo dei lavori da parte del Genio civile.

« Restano fermi i termini per la esecuzione dei lavori, prescritti dalla vigente legislazione sui terremoti ».

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale. (*Stampato n. 1252-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

È convertito in legge il Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituì l'Istituto per il Credito Navale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituì l'Istituto per il Credito Navale. (*Stampato* numero 1272-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« Le disponibilità risultanti al 1° luglio 1931, sulla somma di lire cinquanta milioni, stanziata con l'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817 (convertito nella legge 25 dicembre 1928, n. 3154), potranno essere impiegate per il pagamento delle rate con scadenza entro il 30 giugno 1936, relative ai contributi d'interesse concessi alla data del 30 giugno 1931 ed a quelli che saranno eventualmente concessi sino al 30 giugno 1936.

« Le nuove concessioni dovranno essere limitate in guisa che l'impegno complessivo, per tutte le rate suddette, comprese quelle già pagate fino al 30 giugno 1931, non superi la somma di lire cinquanta milioni di cui sopra, e che l'importo dei nuovi mutui non superi, per il quinquennio 1931-32 1935-36 l'importo complessivo di 300 milioni.

« Per gli esercizi successivi, sarà provveduto agli stanziamenti necessari per la continuazione dei pagamenti dei contributi d'interesse concessi negli esercizi dal 1928-29 al 1935-36 ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933. (*Stampato* n. 1202-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è l'onorevole camerata Fera. Ne ha facoltà.

FERA. Onorevoli Camerati, l'anno scorso, nella tornata del 24 febbraio, chiudendo l'interessante discussione del suo bilancio, Sua Eccellenza De Bono affermava, con l'ardore della sua fede, che eravamo sull'unica strada possibile per realmente e presto ottenere l'auspicata, completa pace della Cirenaica, « verde di piante e rossa di sangue ».

A pochi mesi di distanza, settembre 1931, il senusso traditore scontava con la pena capitale i misfatti riconosciuti e la ribellione cirenaica era annientata.

Sono cadute così tutte le misteriose leggende del mondo coloniale africano e con esse anche il sistema economico della Cirenaica, basato sul contrabbando ed alimentato dalla connivenza fra sedicenti sottomessi e ribelli: per la forte virtù realizzatrice del generale africano Rodolfo Graziani, per l'entusiasmo dei nostri savari fedeli, per l'organizzazione perfetta delle nostre truppe instancabili. (*Vivi applausi*).

Nè vanno dimenticate le nostre squadriglie coloniali, che in queste campagne di riconquista hanno compiuto azioni aeronautiche indiscutibilmente superiori a quelle realizzate dalle squadriglie britanniche nell'Irak e nell'India, dalle giapponesi in Mançuria ed a Sciangai, per cui si può con orgoglio affermare che, in fatto di organizzazione aeronautica, l'Italia si è posta all'avanguardia anche nel campo coloniale.

Secondo il preciso compito assegnato dal Duce, le due colonie, la Tripolitania e la

Cirenaica, sono oggi pacificate in ogni senso, come dichiarava solennemente il Maresciallo Badoglio nel suo ordine del giorno del 24 gennaio e aspettano, per cominciare a vivere da sè ed essere di aiuto alla madre Patria, la risanatrice immigrazione dei nostri coloni, come è avvenuto per la coltivazione dei tabacchi orientali sull'altopiano del Garian ad opera del Governo e sarebbe desiderabile che avvenisse qui per un più vivo spirito d'iniziativa privata, che lo Stato fascista favorisce e sorregge nel campo della produzione economica, secondo i chiari principi della Carta del Lavoro. E, quando « manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata », interverrà, com'è sempre intervenuto finora, lo Stato. Che, se l'intervento dello Stato si intende « come preventivo, con funzione, cioè, di preparazione delle possibilità di sfruttamento agrario delle zone suscettibili di coltivazione, non nel senso di gestione dello Stato nei riguardi delle attività di colonizzazione », siamo tutti d'accordo ed è ciò che lo Stato ha fatto e fa mediante stanziamenti di bilancio, prestiti, contributi, con tenace sforzo vittorioso, per la messa in valore integrale dei nostri possedimenti di oltremare.

Il piano di lavori del Garian è stato saviamente elaborato. Il Governo della colonia ha messo a disposizione dell'azienda tabacchi, che ne ha assunto la concessione, mille ettari e sta provvedendo alla costruzione di 500 abitazioni rurali. In questi appezzamenti di terreno troveranno lavoro, nel termine di cinque anni, cinquecento famiglie. Ognuna di esse coltiverà un ettaro a tabacco e un ettaro dedicherà ai prodotti necessari alla propria alimentazione. Fra trenta anni la famiglia diventerà proprietaria del lotto, che avrà coltivato, e il Governo, che ha dato i terreni e ha provveduto all'attrezzatura iniziale, percepirà una lira su ogni chilo di tabacco venduto.

La genialità e la praticità della organizzazione appaiono evidenti. Questi nuclei italiani potenziano i nostri domini di oltremare, ove trovano favorevoli condizioni di lavoro e di vita, e la terra cambia faccia e sorge la piccola proprietà coltivatrice, che forma la vera ricchezza di un paese, ricchezza che, scrisse Leopoldo di Lorena, dopo visitata la Maremma impoverita e deserta « falsamente misurasi presso i meno intendenti dalla quantità di metallo monetato ».

Sua Eccellenza il Capo del Governo ha manifestato ancora una volta il suo concreto interessamento per le nostre colonie ed ha

assegnato un fondo speciale alla esecuzione del piano di lavori sul Garian.

Nella tornata del 3 maggio 1894 l'onorevole Leopoldo Franchetti, che faceva in Eritrea un esperimento di colonizzazione statale con contadini italiani, dichiarava al Parlamento... « che il metodo più economico e semplice gli sembrava quello della colonizzazione con contadini, che dovessero divenire proprietari della terra loro concessa e che avrebbero potuto rimborsare materialmente le spese di impianto anticipate dallo Stato;... che gli esperimenti in corso avevano dato già risultati soddisfacenti e in essi occorreva perseverare tenacemente ».

L'onorevole Franchetti abbandonava pochi mesi dopo l'ufficio affidatogli da Crispi nel gennaio 1891. Il Fascismo attua oggi in Africa il suo programma di valorizzazione economico-agraria « con indirizzo determinato e costante, con criteri stabili e sicuri, con propositi fermi e virili », come chiedeva la Commissione reale del 1891, ma non poteva fare la piccola Italia del Marchese di Rudini. (*Approvazioni*).

Ottima la istituzione in Tripoli di un ufficio del Commissariato per le migrazioni interne, cui dovranno rivolgersi le domande e offerte di mano d'opera, ufficio che sarà, quindi, sempre in grado di precisare le necessità e disponibilità del mercato, assisterà le famiglie coloniche, soprattutto nel primo tempo difficile, e ne seconderà le buone e sane iniziative.

A Bengasi funziona l'ufficio di collocamento presso la Federazione Fascista. Sappiamo che sono numerosi i contadini e i mezzadri, che chiedono di andare in Libia; ma quelli che devono decidersi a « sciamare », scrive il collega onorevole Razza, verso la Colonia, sono i ceti borghesi e dirigenti rurali, « i quali devono vincere le ultime preoccupazioni, che li tengono estranei al movimento, che ha preso gli strati popolari del campo rurale ».

Il maggiore contributo di uomini e di mezzi alla nostra colonizzazione è dato sempre dalla Sicilia; seguono la Toscana, il Veneto, il Piemonte, la Puglia, la Campania, la Tunisia: fatto questo molto simpatico per la grande fede che i nostri connazionali di Tunisia dimostrano in ogni circostanza di avere in tutto ciò che è italiano. (*Approvazioni*).

I progressi agricoli ammirati in Tripolitania — basta pensare a quello che è oggi la Gefara, dopo solo sette anni, perchè la colonizzazione è cominciata nel 1923, e sarà fra non molti anni distesa colonizzata di centi-

naia di migliaia di ettari — potranno rapidamente divenire notevoli nella Cirenaica settentrionale soprattutto, che gode di clima mediterraneo. Siamo dovunque, illustra le relazioni Pace, allo stato primordiale, perchè la situazione politica ha impedito lo sviluppo della colonizzazione.

Una necessità: il credito agrario (e il problema è di capitale importanza) deve essere concesso con maggiore sollecitudine e larghezza nelle sue tre forme di credito fondiario, di esercizio e di miglioramento, semprechè, s'intende, sia adeguatamente e realmente garantito.

Le situazioni mensili delle due casse di risparmio della Tripolitania e della Cirenaica attestano gli sforzi compiuti in relazione con le finalità da raggiungere e i mezzi a disposizione. La vigilanza, che gli uffici tecnici periodicamente esercitano, dà agli istituti la certezza che le somme concesse sono tutte impiegate per lo scopo per il quale vengono richieste, cioè per le migliorie da apportarsi al fondo, ma crescono ogni giorno le esigenze delle nostre colonie. All'atto della nostra occupazione, quando desolante e inospitale era la steppa, o alla fine della guerra europea, quando il nostro dominio era rappresentato da pochi presidi militari lungo la costa mediterranea, e la stessa città di Tripoli era limitata al muro di cinta, sarebbe stato folia pensare al superbo spettacolo di operosità e di vita civile realizzato dal Fascismo in Libia! (*Vive approvazioni*).

Alla nuova situazione è necessario che si adegui il credito agrario e si adeguino le provvidenze del Governo, perchè, diceva giustamente Sua Eccellenza De Bono, dopo i bilanci militari, se un bilancio ha bisogno di essere tenuto in efficienza, è proprio questo delle colonie.

Dove è possibile, come in Tripolitania, i concessionari faranno bene se penseranno a consolidare e a migliorare, anzichè ad estendere, le loro concessioni.

Un recente provvedimento governatoriale autorizza la Cassa di risparmio di Tripoli ad eseguire mutui agrari con le norme fissate dal Regio decreto 18 aprile 1926, n. 884, per porre gli agricoltori in grado di provvedere alle opere di completamento e di manutenzione delle piantagioni di grande estensione od a lungo ciclo di vegetazione durante il periodo precedente alla loro entrata in produzione. Possono usufruire di tali forme di credito i concessionari, che abbiano valorizzato l'intera concessione o che, avendone valorizzata soltanto una parte,

rinunzino alla rimanente per consolidare le opere in corso.

Il provvedimento, risolve, come è stato osservato, un problema creditizio, che non era stato affrontato sinora, e completa le norme emanate dal Governo per la valorizzazione economica della Colonia, che si compie portando in piena produzione le varie aziende agricole.

In Cirenaica, lungo la fascia costiera, per rendere fertile una buona estensione di terreno, coltivato a viti o ad alberi da frutta, devono passare dai quattro ai cinque anni e dagli otto ai dodici, se coltivato a piante di ulivo.

Durante questo periodo di tempo il colono dovrebbe spendere del suo e contentarsi di fare assegnamento sulla coltivazione dei cereali. Occorrono capitali per fornire i coltivatori di animali e attrezzi da lavoro e poter vivere sulle spese nei primi anni.

Il Governo locale dà un sussidio di lire 2500 a famiglia per i primi cinque anni, premi che vanno fino a lire 1000 per gli animali importati dall'Italia e un contributo del 25 per cento sulla costruzione di case coloniche, muri di cinta, pozzi. Ma, specie se l'annata va male, tutto questo non basta. Sull'altipiano, nel Cirenese, nel Barcese, nel Dernino, le condizioni sono migliori, perchè il terreno è più ricco, e più frequenti e relativamente abbondanti sono le piogge.

Quelle terre potranno tornare ad essere fertilissime, come erano ai tempi di Roma, e concorrere con le altre regioni d'Italia alla vittoria della battaglia del grano, perchè ancora troppo oro nostro va all'estero per rifornimento di cereali.

Molto utili in proposito gli esperimenti fatti a Castel Benito sulle coltivazioni di frumento, le quali, nonostante il periodo di siccità incontrato, hanno prodotto, per appezzamenti di un ettaro ciascuno, quintali 5,1 di granella.

Tra 25 anni, ha scritto un giornalista polacco, il Dott. Gustavo Lawina, di ritorno da un viaggio in Colonia, la Libia sarà il più immenso granaio d'Italia e tra 50 anni dell'Europa intera; e conclude asserendo che per i pessimisti non vi sarebbe medicina migliore di quella di condurli in Libia a vedere che cosa ha potuto fare il popolo italiano, nell'ultimo decennio, sotto la guida del genio più eccelso del ventesimo secolo. (*Vive approvazioni*).

Hanno bisogno di essere aiutate l'Eritrea e la Somalia, dove, per volere del Capo, è sorto ora l'Istituto di Credito Agrario. Ma

soprattutto, nel comprensorio di Genale l'aggravarsi della crisi, la caduta dei prezzi del cotone, contingenze atmosferiche locali e deficienza di trasporti, hanno reso difficile la situazione dei 96 concessionari e indispensabili i contributi disposti dal Governatore Rava. È dovere, però, ricordare la intensa opera di valorizzazione, esplicata dalla Società agricola Italo-Somala, sotto la presidenza di Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, che non ha soste nella sua attività di colonizzatore e di esploratore, e ha consentito ora di risolvere un oscuro problema geografico, al quale gli italiani avevano dato il loro contributo di ardimento, riconoscendo le sorgenti e l'intero bacino idrico dell'Uabi Uebi Scebeli, di tanta importanza per l'avvenire agricolo della nostra Somalia (*Bene!*)

Concludendo su questo punto, conviene augurarsi, come si augurava l'anno scorso Sua Eccellenza De Bono, che le cesoie del Ministro delle finanze possano essere per l'avvenire meno inesorabili e spietate, ma che anche gli enti finanziari aiutino più che sia loro possibile. All'azione di privati istituti, che hanno provveduto all'esercizio del credito in Tunisia, in Algeria e in Egitto, si devono i progressi, le ricchezze, le meraviglie di quelle tre regioni dell'Africa Mediterranea.

L'esercizio 1932-33 stabilisce un aumento di spesa di lire 18,820,000, un fondo, come nell'esercizio corrente, di lire 15 milioni a favore dell'avvaloramento agrario, e un fondo a disposizione del Ministero di lire 20 milioni per sopperire alle deficienze, che si manifesteranno nei bilanci coloniali, oltre il beneficio derivante dalla riduzione delle spese militari: ciò che conferma la rettilinea, coerente politica dell'Italia fascista, che, se ha proposto di assumere come limite dei propri armamenti le cifre anche più basse, ha ridotto, quanto ha potuto, effettivamente tali spese, perchè, ribatteva il Duce a Ravenna, «siamo intenti ad una grande fatica e vogliamo togliere il popolo italiano dalle strette e dai disagi del tempo presente».

E questa è «diritta, decisa, inflessibile volontà», che non ammette tentativo dismentita.

La sistemazione dei territori occupati è proceduta dovunque con ritmo celere, e le popolazioni, desiderose di pace, dopo anni di assenza, hanno riaffluito, anche dalle vicine colonie francesi e dall'Egitto, alle terre, che erano state costrette ad abbandonare, con manifesto sentimento di gratitudine all'opera del Fascismo, che le ha salvate dalla rovina, le assiste nelle loro malattie (ed è missione di pietà, di scienza e coscienza quella svolta

dai medici italiani contro la diffusione del tracoma e per la cura della tubercolosi), ha creato loro condizioni di vita, quali non hanno mai avuto, e che anche all'osservatore danese hanno ispirato amari commenti verso quel suo concittadino — volgarissimo spergiuero — che si è introdotto, camuffato da musulmano, nei bassifondi della Cirenaica ed ha scritto un libello, infarcito di interessate menzogne, ai danni dell'Italia e della sua azione civilizzatrice. (*Approvazioni*)

Per il progressivo sviluppo delle nostre colonie occorre particolarmente curare il compimento delle grandi costruzioni stradali di comunicazione (che accrescano anche le possibilità del campo turistico) e di colonizzazione e quello delle opere portuali in corso (Zuara, Bengasi, Massaua); l'aumento delle scuole, per cui pure molto si è fatto, come vedremo, aumento reso necessario dall'estendersi del nostro dominio; e il regolare pagamento integrale dei premi e contributi ai concessionari, secondo le norme fissate dalle leggi fondamentali giugno-luglio 1928, perchè non abbiano incertezze, sempre dannose, nella loro quotidiana fatica e nelle loro speranze.

Le leggi del 1928, che dichiaravano solennemente la volontà e capacità colonizzatrici dell'Italia fascista e apparvero atto audace, costituiscono oggi una grande benemerenda dell'allora Governatore De Bono. (*Approvazioni*).

A tutto ha provveduto e provvederà, pur nelle strettezze del bilancio, la saggia politica coloniale del Fascismo, che, in nome dell'Italia, ha preso posizione nella lotta di interessi, che già si delinea aspra fra le grandi nazioni nel continente nero, legato al mondo europeo dal fattore comune, il Mediterraneo.

Il problema dello sfruttamento dell'Africa, a ragione considerata la terra promessa del domani, è essenzialmente un problema di viabilità e più particolarmente ferroviario. Ne intrattenni già la Camera, discutendosi il bilancio 1930-31 e osservai allora come il fenomeno della espansione commerciale e politica degli Stati di Europa nel Continente africano sia il fenomeno più caratteristico della storia mondiale degli ultimi anni.

Nelle sue Colonie l'Italia fascista ha operato miracoli, creando, in poco tempo, le grandi arterie di comunicazione, dove erano gli impervi e intricati sentieri della steppa, e questo, onorevoli Camerati, è il fatto che più sorprende il visitatore straniero, nella cui mente risuonano ancora gli ameni ricordi della vecchia Italia demagogica.

In Tripolitania sono divenute ora d'impro-rogabile necessità le due linee Tagiura (dove arriva la ferrovia di Tripoli) Misurata e Garian-Jefren, le quali assicureranno il facile sbocco al mare di tutti i prodotti del Gébel.

In Cirenaica la relazione ministeriale rileva, con la sua autorità, che la pace raggiunta consentirà di attuare il programma stradale tendente a collegare Bengasi con la regione Sirtica e indi con la Tripolitania. Sono indispensabili anche le due linee ferroviarie Barce-Cirene-Derna e Soluch-Agedabia.

In Somalia sarà curata la prosecuzione dei lavori per l'approdo di Mogadiscio. Non meno utile è la ferrovia Afgoi, al confine etiopico, a Lugh, l'emporio del Giuba.

In Eritrea, con i due milioni prelevati dal bilancio della Somalia, è stato completato e inaugurato il tronco ferroviario Agordat-Biscia, salvandosi dal deperimento le opere a suo tempo compiute.

Ma vi sono problemi attinenti all'avvenire della nostra Colonia e che la recente visita del Ministro De Bono attesta che il Governo è deciso ad affrontare con propositi risolutivi.

In Eritrea noi non abbiamo una camionabile verso l'interno del vasto e ricco Impero etiopico, che confina per una metà delle sue frontiere con le nostre Colonie, mentre i francesi hanno la ferrovia Gibuti-Adis-Abeba, di cui si assicurano la costruzione nel Trattato a tre del 1906, e inaugureranno presto una strada Dessiè-Adis-Abeba, che finirà di togliere qualsiasi importanza alla nostra camionabile Assab-Dessiè, preconizzata quarant'anni or sono.

Di assoluta necessità è il prolungamento della ferrovia Biscia-Tessenei nella regione dei grandi lavori di bonifica per raggiungere poi El-Aghin, all'incrocio delle tre frontiere: eritrea, etiopica, anglo-sudanese. Nessuno meglio del Ministro De Bono sa che si tratta di un'opera di capitale importanza da condurre a termine.

Del Trattato a tre del 13 dicembre 1906, un Ministro responsabile dichiarava alla Camera, nel 1922, che nessuno conosceva l'esistenza (*Commenti*).

Sappiamo tutti che esso è considerato ancora come la carta fondamentale degli interessi europei in Etiopia.

Nel 1925 il Governo Fascista e il Governo inglese pensavano alla conferma di due fra le maggiori clausole del Trattato a tre e si scambiavano le Note 14-20 dicembre, riguardanti lo sbarramento del lago Tsana, che dovrebbe divenire un immenso serbatoio di irrigazione del sistema cotoniero del Sudan,

e il raccordo ferroviario tra l'Eritrea e la Somalia attraverso l'Abissinia. In relazione a tale scambio di note, la nostra testa di linea di Agordat, ancora lontanissima dal confine, dovrebbe avanzare verso il fiume Sétit (Omager) ed oltre per trovarci presenti, o almeno vicini alla zona del lago Tsana, nella regione occidentale etiopica, di nostra pertinenza, quando il sistema economico progettato dall'Inghilterra avrà la sua attuazione.

Intese queste di carattere esclusivamente economico, soggette, come fu chiarito a Ginevra, all'adesione del Governo etiopico e al riconoscimento che gli interessi italiani e inglesi coincidono con quelli dell'Etiopia, la quale anche recentemente ha espresso la sua gratitudine per le grandi e generose prove di amicizia datele dall'Italia.

Possono ricordarsi, per tutte, i 18 mesi di rivolta e di anarchia dell'Abissinia centrale. L'Italia chiuse l'orecchio ad ogni voce di suggestione, respinse i ribelli dai confini della Colonia Eritrea, vietò e impedì il transito di armi e munizioni per l'Etiopia, cooperando al ristabilimento dell'ordine nel vicino impero, perchè questa schietta lealtà l'Italia fascista pone a base dei suoi patti di amicizia. (*Applausi*).

La Fiera internazionale dovrebbe contribuire a rifare di Tripoli il mercato preferito di attrazione delle popolazioni dell'interno e del centro dell'Africa, la testa di ponte commerciale di prim'ordine tra l'Europa e l'Africa, sino al golfo di Guinea, mediante questa adunata imponente delle forze inesauribili del lavoro italiano in terra di Africa.

Assai opportuno è stato in proposito l'invito rivolto ai produttori italiani dal Ministro Bottai inaugurando, nel marzo, la sesta Fiera, perchè « dedichino ai mercati delle nostre colonie più assidue cure e più vigile attenzione ».

Si tratta, egli chiariva, di mercati che hanno una capacità di assorbimento limitata, ma in un momento come questo, in cui le Nazioni produttrici si contendono il terreno palmo a palmo su tutti i mercati mondiali, sarebbe imperdonabile colpa, un vero abbandono delle linee, se i nostri produttori lasciassero la via libera ai concorrenti nella stessa casa nostra.

Non meno chiaro è stato l'appello a quanti italiani vivono in colonia, perchè non dimentichino « il dovere morale, che incombe a ognuno di noi, di dare incremento alla produzione, al commercio ed al lavoro nazionale ».

La prima Mostra d'arte coloniale, inaugurata in Roma il 1º ottobre, ha rivelato ai più quale fresca e chiara fonte di ispirazione la colonia sia stata per il Pasini, il Morelli, l'Ussi e sia per molti nostri artisti moderni.

L'alto patronato, concesso da Sua Eccellenza il Capo del Governo, attesta la bontà di questa iniziativa di Sua Eccellenza il Ministro delle colonie, che è anche un ottimo mezzo di propaganda di carattere politico ed economico.

Così indiscutibilmente utile è stata la partecipazione nostra all'Esposizione internazionale coloniale di Parigi. Milioni di spettatori hanno sostato attoniti dinanzi alla suggestiva bellezza della basilica africana di Settimio Severo, o nel padiglione di Rodi si son volti, con pensieri diversi, a considerare e riconoscere quale superba norma di vita siano per l'Italia del Fascismo la memoria e la gloria del passato. (*Approvazioni*).

Ma d'altro io voglio parlarvi e precisamente del primo Congresso di studi coloniali, che ha avuto luogo in Firenze presso l'Istituto Cesare Alfieri e ch'è stato « una consapevole rassegna » dell'opera da noi compiuta nel campo della nostra espansione coloniale.

Vi partecipò Sua Altezza Reale il Principe Amedeo di Savoia-Aosta, e scriveva un grande giornalista:.... « già il fatto che un Principe Reale, che ha dato prove di valore e di eroismo nella conquista militare della Libia, partecipi ai lavori del convegno e vi tenga un discorso sul problema della valorizzazione coloniale, è esempio pieno di suggestione ».

Con questa significativa manifestazione, alla quale intervenne in rappresentanza ufficiale del Governo, Sua Eccellenza il Ministro De Bono, l'Italia fascista ha celebrato il cinquantenario della propria espansione coloniale, passando in rassegna, come ha detto, la solida opera compiuta e segnando la missione del domani.

Una semplice, se pur dura verità. Prima dell'avvento del Fascismo gli studi coloniali erano rimasti affidati all'iniziativa di pochi fedeli credenti, e mancava un qualsiasi loro coordinamento, perchè era mancato il prestigio nazionale, l'ardire di porre dinanzi al mondo il diritto coloniale del popolo italiano. Due soli uomini hanno avuta chiara e precisa la visione di esso: Crispi e Mussolini. Ma il primo fu travolto dalla viltà dilagante del suo tempo, e fu l'unico uomo, nei decenni grigi iniziati dall'avvento della sinistra, nel '76, che sentisse l'orgoglio della grandezza

romana, e che il Fascismo ha compreso in tutto il tormento della sua fervida, purissima fede. Il Capo della Rivoluzione fascista è, per la fortuna d'Italia, il trionfatore del tempo e del destino: dopo cinquant'anni dall'occupazione della baia di Assab, quando Pasquale Stanislao Mancini andò a cercare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, che Benedetto Cairoli aveva perduto in casa nostra, rinunciando a Tunisi. (*Vive approvazioni*).

La vita delle Colonie è per il Fascismo intima essenza della vita nazionale, le Colonie, province della Patria, santificate, come le altre, dal sangue versato per redimerle. L'unica possibilità di soluzione del nostro problema economico e demografico è qui, ora soprattutto, dopo la chiusura delle Americhe e dell'Australia alla nostra emigrazione e con la grave, crescente diminuzione del lavoro in tutti gli Stati d'Europa, i quali ricacciano alle frontiere i lavoratori stranieri, che hanno contribuito a creare o ad accrescere la loro ricchezza, con provvedimenti di rigida intransigenza, cui manca ogni senso di umanità. (*Approvazioni*).

Non bisogna lasciar disperdere gli insegnamenti, che ci vengono da quest'alta coscienza coloniale, che si è andata formando in Italia; che ci ha dato una letteratura coloniale paragonabile, per qualità, se non superiore a quella, che si sviluppa in altre nazioni (cito per brevità « Cirenaica verde » di Attilio Teruzzi e « La Porta Magica del Sahara » di Angelo Piccioli), che Roma, infine, ha impresso in tutti quei ruderi gloriosi, che noi andiamo disseppellendo, perchè alle generazioni future narrino quale fu la passione del Fascismo per ridare alla Patria l'antico splendore.

Durante il Congresso, al quale la relazione al Governo nazionale pone in giusto rilievo che presero parte 600 studiosi, furono svolti circa 200 temi ed alcuni di essi nei 7 volumi degli « Atti del primo Congresso di studi coloniali » risultano di pratica utilità per l'avvenire delle nostre Colonie.

Si è affermato da taluno che il popolamento della quarta sponda del mare nostro e la valorizzazione della vallata del Giuba siano i massimi problemi attinenti alle nostre terre di oltremare. E, per vero, utilizzare a scopi agrario-industriali questo nostro massimo fiume africano, le cui portate in piena variano dai 400 ai 1000 metri cubi al minuto secondo, significherebbe potere irrigare all'Equatore una immensa superficie valutabile a centinaia di ettari di terreni di primo

ordine. Oggi questa utilizzazione è fatta in misura minima e con mezzi assolutamente primitivi. Nessuno si nasconde che numerose e gravi sono le difficoltà da superare per risolvere il problema del Giuba, ma giustamente si osserva che il Nilo ha dato vita all'Egitto e ne ha tessuto la storia. L'opera sarebbe la più importante fino ad oggi tentata nelle nostre Colonie.

Per ora quelle che bisogna contentarsi di accrescere sono le possibilità agricole delle nostre colonie, e il Congresso ha fatto voti «perchè le attività svolte ed i risultati raggiunti siano largamente conosciuti nel Regno e, considerato che l'attività agricola debba essere preceduta e guidata da conoscenze precise dell'ambiente, venga intensificata ed estesa, auspice il Ministero delle colonie e dell'agricoltura e foreste, col patrocinio degli organi corporativi dell'agricoltura e dell'Istituto agrario coloniale, l'azione di propaganda, incoraggiamento, avviamento e formazione psicologica e culturale di tecnici e agricoltori, desiderosi di svolgere nelle colonie la loro attività, idonei per doti morali e adeguate capacità finanziarie a rappresentare degnamente e proficuamente nelle terre di oltremare le concezioni e lo spirito coloniali dell'Italia fascista, evitando così a loro e all'economia della Nazione delusioni e insuccessi che ritardino, se non ostacolano, il rapido sviluppo economico e agricolo delle nostre terre».

A questo scopo potrà oggi utilmente lavorare l'Unione nazionale della stampa coloniale, la quale ha avvertito come, in questo campo, la preparazione morale venga da una sana e bene ordinata propaganda, che sola può acuire nella massa l'interesse, l'amore per la colonia.

Identico, appassionato voto è stato espresso per la costituzione definitiva di un ruolo organico dei servizi agricolo-coloniali e del personale tecnico adibitovi, allo scopo di garantire la completa assistenza e la sicura continuità di azione e di direttive a tali organi fondamentali, assicurando anche la necessaria stabilità al personale tecnico, chiamato ad assolvere opera delicatissima e di vitale importanza.

L'Italia fascista offre, in tal modo, contemporaneamente al mondo l'esempio delle sue ormai indiscutibili virtù realizzatrici e della perfetta armonia, stabilita fra lo studio e l'azione nel campo delle conquiste e delle attività coloniali.

Possiamo serenamente affermarlo oggi che l'impresa della Libia è compiuta ed è da

considerare fra le più difficili che la storia della colonizzazione africana ricorderà a onore ed orgoglio dell'Italia e del Fascismo.

Altri problemi importanti discussi riguardano il modo di sviluppare le ricchezze forestali in Eritrea e in Somalia (noi importiamo legname per un miliardo di lire all'anno), la politica doganale coloniale, la funzione dei trasporti in relazione allo sviluppo delle nostre colonie e alle esigenze di collocamento dei prodotti vegetali deperibili, le concessioni demaniali in Tripolitania, la raccolta degli usi e delle consuetudini concernenti l'attività agricola degli indigeni.

Il Prof. Salvatore Aurigemma, già addetto alla Soprintendenza agli scavi della Tripolitania, rilevava come l'archeologia, che ha il merito di avere scoperto monumenti del valore delle Terme, dell'Arco quadrifronte di Settimio Severo (i cui rilievi, che tanta importanza hanno per la storia e per l'arte, devono al più presto sottrarsi all'azione corrosiva del sole, dell'acqua e dei venti!), della Basilica e del Foro nuovo Severiano in Leptis Magna; dell'Arco di Marco Aurelio — con la sua cupola ottagonale — in Tripoli; delle due Basiliche cristiane, del teatro col suo *pulpitum*, ornato di sculture in Sabratha, che altre possibilità d'indagini e non di sola e pura scienza ha nel momento attuale, possa fornire, con lo studio delle antiche fattorie agricole e del sistema antico di utilizzazione delle acque e di quelle torrenziali in particolare modo, dati preziosi al governo della Colonia. Notava come anche i Romani abbiano dovuto risolvere il problema del terreno e quello della popolazione e nella trasformazione della economia rurale delle regioni aride superassero il problema dell'acqua favorendo alcune culture, altre trascurandone e soprattutto utilizzando al massimo grado le acque di piena, sia con opere leggere, sia con grandi barramenti destinati a deviare le acque stesse, sì da costringerle a inondare vaste estensioni di terreno e a fecondarle col limo da esse tenuto in sospensione. E le terre furono fertili e ampiamente produttive.

In un congresso dell'importanza di quello di Firenze non poteva mancare (e non è mancato) il riconoscimento delle qualità magnifiche e dell'ammirevole spirito di sacrificio dei nostri funzionari e ufficiali coloniali, che «tengono alta la bandiera della Patria in luoghi, che sembrano abbandonati da Dio e dagli uomini».

Un confortante rilievo da fare riguarda la nostra scuola coloniale, che è all'avvan-

guardia. La sua organizzazione può dirsi perfetta nei rapporti del personale, che « instancabilmente e con entusiasmo prodiga la sua opera », dell'edilizia e degli arredi scolastici. La popolazione scolastica è in continuo incessante aumento e dal 1929 ad oggi il numero delle scuole è stato esattamente raddoppiato.

Nella sola Tripolitania, oltre gli Istituti medi frequentati da 450 alunni, vi erano l'anno scorso 5000 bambini, che frequentavano la scuola a tipo italiano e oltre 4000 indigeni iscritti a quelle per mussulmani. Nel 1920-21 non ne avevamo complessivamente che più di 3000. Quest'anno ne abbiamo 13.000 e, conglobandone il numero con quello degli iscritti alle scuole private, regolarmente sovvenzionate dallo Stato, si ha una cifra complessiva di 22.887 scolari.

La scuola è stata istituita anche a Ghat. Del suo maestro, che chiese di essere destinato in quella località, dà interessanti notizie il professore Andrea Festa nel suo libro: « La Scuola Italiana e l'opera di conquista morale della Libia ».

Io, scrive il buon maestro Garganese, « rimango nella casa dell'ex Sultano e dormo sul materasso che ho portato da Tripoli, semivestito, perchè mi mancano le lenzuola. Ho messo il giaciglio in mezzo al cortile, dove sarà meno facile prendere contatto con le bestie; devo combattere anche per difendere il materiale scolastico dagli attacchi degli insetti. Dai muri sbucano di notte le termiti, che mi forano tutti i cartelloni e il materiale cartografico appeso alle pareti ».

Ecco, per chi li desidera, gli elementi di confronto fra il passato e il presente; l'opera dei fedeli di Mussolini e i mezzi usati dall'Italia fascista per la conquista morale delle sue Colonie. L'indigeno guarda con simpatia, con fiducia alla scuola: in essa il suo figliuolo impara la lingua della nuova Patria e la sua religione, insegnata dal maestro arabo.

E così l'Italia, rispettandone le tradizioni, garantendone i diritti senza perdersi a ricercare negli atti internazionali i limiti od i correttivi dirimenti, ma chiamando gli indigeni ad una nuova vita spirituale, che loro assicura tutti i benefici della civiltà, risolve il problema della pacifica convivenza delle razze nelle sue Colonie e rende efficace la loro collaborazione, cui dona forma e contenuto di lealtà. (*Applausi*).

Consentitemi due altre brevi considerazioni ed ho finito.

Si è compiuto un ventennio dal nostro sbarco a Tripoli e a Bengasi, che parve rile-

vare nel sole l'anima del popolo italiano, ingiustamente mortificato a Adua in un combattimento non più sfortunato di quelli, che registra la storia di tutte le potenze coloniali.

Basta ricordare le disastrose sconfitte dell'impresa algerina nel giugno 1835 e nel novembre 1836, della spedizione del Tonchino, il cui il primo atto (1873) fu un rovescio militare. Nel marzo 1885 il generale De Negrier dovette precipitosamente ritirarsi inseguito dai cinesi, e quando, nel giugno, fu fatta la pace, i francesi sgombrarono molte terre, senza indennità, per poter restare a Tonchino.

La nostra è stata opera di sana civiltà, se pure abbiamo dovuto lottare contro insidie di ogni genere, pari se non superiori a quelle che accompagnarono la spedizione italiana del 1911, alimentarono la resistenza degli indigeni, portarono alla proclamazione della guerra santa contro di noi.

Ma la guerra di Tripoli è la favilla, che seconda il più vasto incendio del 1914-15, in cui sono ancora i fanti d'Italia che troncano, un anno prima delle previsioni di Foch, la guerra mondiale, iniziando sul Piave e concludendo a Vittorio Veneto il ciclo delle vittorie dell'Intesa.

A più forte ragione qualsiasi manovra insidiosa di oggi non riesce ad annebbiare una realtà, riapparsa più luminosa all'inizio di quest'anno decimo: che l'Italia è il più importante fattore del mantenimento della pace sulla base della giustizia, non di ciechi e funesti egoismi, e che senza il concorso delle sue savie decisioni, proprio perchè l'Italia è « una grande ed ammirevole Nazione », che ha vinto la guerra e ha trasformato se stessa attraverso una rivoluzione, non si risolvono i problemi, che affaticano l'Europa, anche se a decenni di distanza rimangono ancora sospese la questione dei confini meridionali della Libia, dell'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra e la sorte dei 100.000 italiani di Tunisia, che non vogliono e non devono essere assimilati. (*Applausi*).

Quel grande italiano, che fu Arnaldo Mussolini, nel suo articolo « Bilanci coloniali », pubblicato dal *Popolo d'Italia* del 2 dicembre e negli altri « Italia e Colonie, Possibilità in Tripolitania, Elementi integrali, Solidarietà intelligente e virtù creatrice, Vita nuova ed antica » pubblicati durante e dopo la visita a Tripoli del marzo 1931, precisava il nostro programma coloniale e scriveva: « La Tripolitania e la Cirenaica, incastrate fra la Tunisia e l'Egitto, devono ripopolarsi e ri-

vivere di gente nostra. Vi sono più italiani a Tunisi che non nelle nostre colonie.... Noi siamo importatori di cotone, di ricino, di carni, di arachidi, di tabacco.... queste colture possono trovare un degno sviluppo nelle nostre colonie.

«Solamente è necessario che fra produttori ed acquirenti si determini una comprensione maggiore, uno spirito di aiuto reciproco, che ora non esiste».

Ammoniva: «L'Africa è un continente che attende ancora di essere posto in completa efficienza produttiva e, come si dice in gergo moderno, sfruttato in pieno. È stato preso d'assalto a nord, a sud, ad est e ad ovest, dalla razza bianca, ma si tratta ancora, in grande prevalenza, di elementi dirigenti. Vi è d'altra parte un fenomeno che va osservato, ed è l'innestarsi progressivo di gruppi indiani sulle coste orientali del continente nero. Sembra che quelle popolazioni asiatiche già vedano, con istinto realistico, le possibilità di sfruttamento africano anche per i lavoratori più umili.»

E, dopo aver raccomandato di «gettare a mare tutta la letteratura semplicista», riassume il programma positivo, incitando a fermare le dune, rinverdirle di sparto e di pino, seminare di cotone, di arachidi, di sesamo e di cocchi le piane dello Scebeli e del Giuba, intensificare le colture di caffè, di tabacco, di cereali del bassopiano e dello scaglione Eritreo, ridare la fertilità antica alla pianura Libica e fare delle due Colonie dell'Africa orientale due potenti fornitrici dei prodotti, che la madre patria importa dalle colonie estere».

Ecco, onorevoli Camerati, la mèta ed ecco anche la via per raggiungerla.

Scriveva Gino Capponi che è più agevole di gran lunga proporre all'uomo la mèta che non tracciargli la via. L'Italia Fascista cerca le vie diritte e le segue verso la mèta, più alta e legittima, a cui ha dato il suo sacrificio generoso e ispira la tenace, quotidiana fatica di grande nazione civile e colonizzatrice. (*Vivissimi prolungati applausi -- Moltissime congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro dell'aeronautica. Ne ha facoltà.

BALBO, *Ministro dell'aeronautica*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 186, che approva una

Convenzione stipulata tra lo Stato e il Comune di Palermo per la istituzione di un aeroporto in località Boccadifalco (Palermo) e la cessione in uso al Comune medesimo di una zona del parco monumentale « Real Favorita » da adibire a campo di corse. (1299)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'aeronautica della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Si riprende la discussione del bilancio delle Colonie.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul bilancio delle Colonie.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata Lupi. Ne ha facoltà.

LUPI. Onorevoli Camerati, mi piace iniziare questo discorso — che, pur non potendo essere brevissimo, vorrò contenere nei limiti più discreti, anche perchè la materia, sulla quale vorrò intrattenervi, è di quelle che è prudente somministrare a dosi moderate — con un accenno breve alla partecipazione dell'Italia all'Esposizione coloniale internazionale di Parigi.

Quanti italiani ebbero a indugiare entro il vasto recinto del parco di Vincennes, e poterono rendersi conto della enorme importanza di quella manifestazione mondiale — che la Francia seppe e volle organizzare in modo di gran lunga superiore a qualsiasi altro precedente del genere, e col meditato proposito di dare a tutti, ma più specialmente ai popoli delle terre di suo diretto dominio, la prova incontestabile del primato coloniale da essa nettamente conquistato — quanti italiani, dico, visitarono quell'Esposizione, se da un lato ebbero punta di nova amarezza nel constatare, attraverso una documentazione che non poteva essere nè più ostentata, nè più particolareggiata, che tutto il torlo e tutta la chiara dell'uovo coloniale di guerra se li presero i nostri alleati e a noi non toccarono che pochi miserabili frammenti del guscio — un grande conforto ebbero a trarre, per il loro spirito, da un fatto che è motivo di soddisfazione vivissima del nostro orgoglio nazionale: in mezzo a quella rappresentazione di un mondo barbarico — quale è sempre nella sua apparenza e nella sua sostanza una mostra coloniale — la sola nota di dignità e di grandezza, di bellezza e di austerità era offerta dal padiglione italiano, derivante la sua forma architettonica dalle linee impeccabilmente classiche dalla basilica Severiana di Leptis Magna.

La riproduzione del grande monumento romano — se pure in dimensioni ridotte e non scevra di qualche fantasia — fu deliberata in obbedienza a un triplice criterio: storico, per testimoniare la priorità dell'opera di civilizzazione compiuta dalla gente italica nei paesi del nord-Africa; politico, per riaffermare la legittimità del buon diritto italiano alla occupazione di quelle sponde su cui Roma aveva dominato; artistico, per rievocare il fasto e la magnificenza di forme costruttive e di magistero d'arte, che nessun altro popolo ha mai superato, e che tuttora costituiscono oggetto di ammirazione profonda per parte d'altrui, titolo di insopprimibile orgoglio per noi.

La nobiltà del concetto ispiratore, la imponenza dell'opera e la dignità dell'esecuzione fecero sì che, per oltre sette mesi, mèta preferita dei visitatori e attrazione prima dell'Esposizione fosse la costruzione ideata e voluta dall'Italia: un Accademico di Francia si compiacque definirla « il padiglione dell'intelligenza »; un dotto archeologo, il Merlin, ritenne di dovere inaugurare i corsi annuali dell'« Accademie des inscriptions et belles lettres » con un perspicuo discorso su Leptis la grande; una riprova e un riconoscimento, infine, del successo riportato dall'Italia in questa adunata mondiale di nazioni espositrici, lo si può desumere dal numero delle ricompense concesse dalla Giuria internazionale ai nostri espositori: chè l'Italia occupa il secondo posto, e viene subito dopo la Francia.

Resultato, quindi, oltremodo soddisfacente, di cui va data giusta lode e al Governo che lo volle e al Comitato ordinatore che lo seppe realizzare. Unico rilievo da fare — e debbo farlo, perchè mancherei di sincerità se non lo facessi — è quello della inopportunità di addossare, proprio a una delle absidi della basilica severiana, un edificio adibito a restaurant, dalle linee architettoniche così dette razionaliste e decorato con pitture futuriste e novecentiste.

Non si sarebbe potuto immaginare un contrasto più urtante e una mescolanza più insopportabile! Nè dico questo per preconcetta avversione contro certe forme d'arte, che pur sarebbe consigliabile fossero portate fuori di casa nostra con una maggiore ponderazione (chè il buon nome della tradizione artistica italiana non ci guadagna davvero da questa ostinata esibizione di tutto ciò che di più brutto si produce da noi): dico soltanto che, una volta scelto come tipo architettonico il disegno augusto della solenne basilica romana, sarebbe stato pre-

feribile costruire il restaurant razional-novecentista per lo meno a tremila miglia di distanza. (*Applausi — Klarità — Commenti*).

L'accento alla Esposizione di Parigi volle essere, nel mio intendimento, addentellato per discorrere, in questa sede di discussione del bilancio delle colonie, di un punto, che io ritengo importantissimo e quasi direi essenziale nella nostra attività coloniale; quello che si riferisce alle ricerche e alle ricostruzioni archeologiche nella Libia, e più particolarmente in Tripolitania.

Se, arrivati ultimi sulla costa settentrionale africana, i risultati da noi ottenuti nel campo politico, militare, economico e sociale non poterono essere che limitati, ad onta di una volontà indomita e di una fervida attività spiegata più specialmente in quest'ultimo decennio, nel campo archeologico (lo possiamo affermare senza iattanza e senza esitazione) siamo riusciti in breve volgere di anni a conquistare il primato assoluto. Valore scientifico del nostro personale, superiorità di metodo e di scuola han fatto sì che i nostri scavi possono servire di modello e di insegnamento; e basta aver visitato, come io ho fatto nel giugno scorso, le zone archeologiche della Tunisia, dove la Francia profonde da un cinquantennio somme che non hanno nulla a che vedere coi modestissimi nostri stanziamenti, per convincersi subito della distanza, quasi direi astrale, che corre tra i sistemi di ricerca e di ricostruzione adottati da noi e quelli praticati dai nostri vicini. Più di una volta, aggirandomi tra le rovine insigni di Dugga o di Toburbo Majus, ho pensato tra me quali meravigliosi risultati avrebbero saputo trarre i nostri archeologi, se avessero potuto prendere il posto — che so io? — del beduino, cui vidi affidata (incredibile a dirsi!) la direzione dei lavori in quella seconda città romana.

Dal 1922 a oggi, prima a Leptis e poi a Sabratha, si è compiuto un vero miracolo di resurrezione. In Cirenaica, per le condizioni di non sicurezza in cui si trovava la colonia fino a poco tempo fa, la ricerca è, si può dire, appena agli inizi: gli scavi in Cirene comprendono molto meno, a dire molto, della ventesima parte della città antica; e la necropoli, che è una delle più vaste e complesse dell'antichità, se non la più vasta con i suoi trenta chilometri di perimetro, non è stata ancora neanche attaccata. Aggiungasi che in un primo tempo, come sempre accade, non si tenne affatto conto del coefficiente di conquista archeologico: le tombe più antiche erano state ridotte

ad abitazione per beduini; sopra un tempio di Dioniso potè sorgere il ridottino Foligno; la mensa del presidio era stata costruita sopra un tempio di Afrodite e le scuderie della batteria libica sopra un tempio dorico. Si deve alla chiara e intelligente energia del Generale Graziani, se anche la questione archeologica è potuta entrare nella sua fase risolutiva. « Tutte le grotte debbono essere inesorabilmente abbandonate; tutte le tende, a chiunque appartengano, trasferite ad Apollonia: Cirene deve diventare archeologica »: così egli telegrafò alla delegazione di Cirene e al Commissariato del Gebel in Barce. In pochi giorni, si può dire anzi con un solo telegramma, si tagliava corto e veniva definita una questione che si trascinava pesantemente da anni; Cirene rimaneva libera di fatto da ogni ingombro, e l'annosa questione della delimitazione della zona archeologica era una volta per sempre risolta.

Ben altro cammino si è invece potuto fare in Tripolitania: grazie all'impulso dato alla esplorazione archeologica da più d'uno dei Governatori che si sono succeduti nel reggimento della colonia, ma soprattutto per merito degli archeologi che si avvicendarono nella direzione degli scavi. Ma, fino all'avvento del Governo fascista, si può dire che tutto si era limitato a una raccolta, di materiale di facile rinvenimento, in un Museo che nel 1930 ha potuto avere la sua più degna sede nel Castello, che Don Pedro di Navarro costrusse nel 1510 sulle rovine di una precedente fortezza quasi certamente sorta sullo spiazzato dell'antico « Castrum romano ». Esso è diviso in cinque sezioni: collezione cristiana, « antiquarium », collezione epigrafica, museo arabo, e museo delle sculture e dei mosaici.

Sabratha, prima del 1923 (a dodici anni, cioè, di distanza dall'occupazione libica) era ancora un informe cumulo di rovine coperte di sterpi; se ne ignorava fin anche l'ubicazione, tanto che potè essere consentito l'impianto di una tonnara, che oggi disturba non poco lo sviluppo dello scavo e la linea panoramica della città risorgente. Questa terza città della Tripolis — che Silio Italico ci dà per fondata dai Fenici di Tiro nel VII secolo avanti Cristo — era lo scalo diretto della carovaniera che da Cydamus, l'odierna Gadamus, scendeva al mare passando il Gebel alla stretta di Giado. Quando si ponga mente che, lungo il portico del Piazzale delle Corporazioni di Ostia (che è a tergo del teatro, e costituiva, nei primi secoli dell'impero, il centro di amministrazione dei servizi dell'An-

nona) si sono ritrovate le tracce dei 63 magazzini — ove i commercianti e i naviculari delle città africane che avevano traffico con Roma tenevano il proprio ufficio di rappresentanza e il deposito in franchigia delle loro mercanzie — e tra i magazzini si è rinvenuto quello di Sabratha che ha sul pavimento in mosaico l'insegna dell'elefante e la dicitura « Statio sabratensium » — ci si persuaderà facilmente che l'impresa di resurrezione di questa città — che era punto di saldatura tra la via di terra e quella di mare nei rapporti tra il centro dell'Africa allora conosciuta e Roma — acquista un significato e un contenuto che trascendono i limiti della semplice speculazione ideale o scientifica, per assurgere a importanza e a dignità di sapientissimo fatto politico.

Nel gennaio 1924 si iniziarono i lavori sistematici nella zona forense e nell'anfiteatro, lavori che ebbero immediato magnifico sviluppo. Attorno al Foro, completamente spostato verso il mare, si poterono individuare e in parte ricostruire quattro monumenti: il tempio Antoniniano; una basilica cristiana edificata sulle rovine e a prezzo delle rovine di una precedente basilica pagana, e nella quale è assai presumibile si svolgesse il processo per magia contro Apuleio; il Capitolium, o tempio di Giove, nelle cui favisse si rinvenne un ricchissimo materiale di iscrizioni, doni votivi, frammenti architettonici, sculture varie; e la Basilica Giustiniana, con un pavimento a mosaico che è forse il più vasto e tra i più belli di quanti se ne conoscono: presenta una immensa figurazione allegorica di sapore tutt'affatto cristiano, che consiste in due grossi tronchi di vite (la buona pianta, che Dante ricorda in senso anagogico nel Paradiso, e che sta qui a simboleggiare la Chiesa) che si intrecciano più volte lungo la via mediana, lasciando poi ricadere ai lati i rami minori ricurvi sotto il peso di numerosi e pingui grappoli d'uva. La composizione musiva è tutta popolata di animali, specialmente uccelli, con effetti cromatici deliziosissimi; e vi campeggiano: il gallo, che simboleggia Cristo annunciante la novella giornata, e il pavone a coda dispiegata che, dal significato cupo che aveva nell'atroce mitologia zooscopica degli Assiri, passa qui a rappresentare, nel simbolismo cristiano primitivo, il miracolo divino della resurrezione e la beata immortalità.

Altro edificio di grandissimo interesse archeologico è, in Sabratha, il teatro, con una scena monumentale, ricca di colonne

di marmo raro e di bellissime trabeazioni, e un « pulpitum » tutto decorato di rilievi, fra cui notevolissimo quello rievocante un patto stipulato tra Sabratha e Roma. Questo « pulpitum », nella fastosità e doviziosità delle sue sculture getta una luce nuova su quel che fu l'arte decorativa romana nelle provincie: anello di passaggio tra quella della repubblica e dei primi secoli dell'impero, e l'arte bizantina: arte da considerarsi quanto mai decadente, se la si mette a raffronto con le divine espressioni di quella greca di vari secoli prima dalla quale l'arte romana ebbe nettamente a derivare: sì che non si può fare a meno, osservandola, di stabilire un malinconico parallelismo con quel che è di certa arte, specialmente pittorica, dei giorni nostri: stanno quelle sculture sabratensi, alla Venere di Milo o alla Niobide di Prassitele, così come certi quadri così detti novecentisti stanno alle madonne di Raffaello o alle superbe figurazioni di Michelangiolo. (*Applausi — Commenti*).

Gli scavi regolari a Leptis furono iniziati nel 1920, ma soltanto nel 1924 ebbero apprezzabile e notevole impulso. La città, che noi trovammo nel 1912 sepolta sotto un primo spessore di due o tre metri di detriti alluvionali e sotto una seconda coltre di sette, otto, nove metri di sabbia, è ritornata lentamente alla luce come per un prodigio eroico di resurrezione.

Fino a cinque o sei anni fa, là dove oggi è folto di colonne, trionfo di muraglie, risollevarimento di archi e di edifici, non era che un susseguirsi di dune, dove le sabbie si erano accanite con incredibile furore, e dove le folate del ghibli o i rifoli del libeccio componevano e scomponevano successioni di onde di una leggerezza fumante e d'una morbidezza di felpa. Si camminava talvolta sull'archivolto di un porticato, e il piede urtava a quando a quando contro le modanature di una trabeazione: nessuno avrebbe mai pensato, allora, che cinque tronconi appena emergenti dalla sabbia fossero i resti delle colonne ancora in piedi formanti il peristilio del Foro imperiale.

I risultati ottenuti dal 1923 ad oggi si presentano topograficamente nell'ordine seguente: primo, un arco quadrifronte dedicato a Settimio Severo, di cui sussistono otto grandi colonne, frammenti architettonici e pilastri scolpiti, rilievi storici, pannelli decorativi, le quattro aquile che sorreggevano la cupola: ciò che consentirà la ricostruzione integrale del monumento. Di rimpetto: la porta meridionale della città, da cui si entra

nel decumano ora tutto scavato: via trionfale, ricca di edifici pubblici, di monumenti onorari, di iscrizioni.

Fra le costruzioni che la fiancheggiano primeggia, a sinistra andando verso il mare, il « calcidicum », scoperto e risollevato l'anno scorso; e di fronte al « calcidicum » una strada che, staccandosi ad angolo retto dal decumano, porta alla palestra e alle terme che in soli tre anni poterono essere completamente scavate e restaurate.

Oltre il « calcidicum », all'incontro di due « cardines » col decumano, è un altro arco quadrifronte dedicato a Traiano; e, più oltre ancora, l'arco di Tiberio ricomposto con le pietre originali e portante una iscrizione a lettere lapidarie, che documenta essere stato l'arco innalzato per volontà di un magistrato, Caio Rubellio Blando, nell'occasione della nuova pavimentazione di tutta la città. Segue, sulla sinistra, l'ingresso al mercato punico romano che, per la magnificenza della costruzione e la ricchezza dei colonnati che in doppia fila lo ricingono, sta a testimoniare della non dubbia floridezza economica di Leptis; e sulla destra del decumano, tre cardini completamente scavati conducono al *forum novum severianum*, la parte più eccelsa della città, consistente in un peristilio e in una basilica occupanti una superficie complessiva di 35 mila metri quadrati. Il peristilio è di proporzioni gigantesche, e presenta bellissimi effetti di architettura scenografica: nonostante la mancanza di molte colonne portate in Francia ai tempi di Luigi XIV, il quadriportico potrà essere in gran parte reintegrato, tutti sussistendo i conci di pietra degli archi sorretti dalle colonne e tutte potendosi ricomporre le ornatissime trabeazioni.

Della Basilica è superfluo parlare: è ormai acquisito che essa costituisce il monumento di maggior valore, non solo per Leptis, ma per l'archeologia romana di tutto il bacino del Mediterraneo. Si sa, da una iscrizione scoperta nella parete esterna di una delle absidi, che ne iniziò la costruzione Settimio Severo nell'anno 210, e che Caracalla, succeduto al padre nel 211, la portò a compimento nel 216. L'insieme delle rovine si rivela in essa spaventosamente grande e deliziosamente prezioso: i saggi d'arte decorativa, che l'ornamentarono, vanno catalogati tra i più interessanti del periodo imperiale: si possono fare non indegni raffronti con la stessa Roma: la decorazione dei pilastri monoliti fiancheggianti l'abside occidentale ci riporta di colpo alle preziosità dell'*ara pacis*, dei *suovetaurilia*, delle Terme di

Caracalla. Si calcola che una via monumentale fiancheggiata da 500 o 600 colonne congiungesse il Foro al Porto: e il Porto, di cui si è gradualmente intensificato lo scavo, presenta ora la banchina circolare interamente scoperta, con una quantità di particolari importantissimi per lo studio dell'antica ingegneria portuale, iscrizioni latine e neo puniche, tracce di templi che lo circondavano, e alcune curiose sculture in pietra di tardissimo stile romano provinciale, quanto mai interessanti per la iconografia del basso impero.

Riassumendo: quanto si è compiuto a Leptis e a Sabratha — che altro non rappresenta che minima parte del programma archeologico che è da svolgere in Tripolitania (dove una vasta zona della città è ancora da esplorare; dove il Fezzan costituisce campo meraviglioso di studio per la preistoria e la paleontologia; e una località ignota ai più, Ghirza, a sud di Beni Ulid, che non ha nemmeno strada di accesso ed è a immediato contatto con quella vallata dell'Uadi Soffeggin che è piena di monumenti archeologici che vanno dall'epoca preistorica all'araba, potrebbe costituire un centro turistico dei più attraenti), quanto, dico, si è potuto compiere, specie in quest'ultimo decennio, assurge a tale importanza storica, artistica, scientifica e politica da segnare forse il titolo maggiore di successo e d'orgoglio per tutta quanta la nostra attività coloniale.

È però a domandarsi: si è fatto quanto si poteva fare?; e c'è da sperare che si farà senza indugio e con fascistica determinazione quanto è necessario ancora di fare?

Io non considero il problema archeologico di questa nostra colonia mediterranea come fine a sè stesso; ma lo intuisco, lo comprendo, lo valuto in funzione di un grande obiettivo politico e di un non meno importante risultato economico (*Bene!*) Mi torna, sotto questo riflesso, alla memoria quello che nella grande adunata di Napoli dell'anno passato il Capo ebbe a dire nei riguardi dei lavori archeologici di Ercolano e di Pompei (li considerò, se ben ricordo le parole, «fonti di benessere economico e civile»); e mi sovviene di alcune considerazioni che l'inobliale camerata Arnaldo Mussolini ebbe a fermare in un articolo, quando fu di ritorno da un suo viaggio in Tripolitania: «Sabratha, Leptis Magna, Cirene, sono vestigia maravigliose; ridonare queste antiche città alla splendida luce dell'Africa nell'epoca romana non è aspirazione di intellettuali decadenti, ma una ragione di orgoglio, di prestigio, di com-

parazione fra tutti i popoli, razze, stirpi, religioni che s'incrociano negli empori dell'Africa mediterranea. Gli scavi, dopo un esordio brillante, procedono ora a rilento».

— Vero, quanto affermava il direttore del *Popolo d'Italia*? È quello appunto che io mi propongo di dimostrare.

La spesa totale, incontrata negli ultimi dieci esercizi finanziari della colonia (che sono quelli che interessano, perchè i soli di vera e propria attività archeologica) si aggira, tra spese vere e proprie di scavo e quelle di riattamento di edifici, costruzione di musei, istituti vari e creazione di strade di accesso, attorno ai quattro milioni; nell'ultimo esercizio lo stanziamento venne limitato a sole quattrocento mila lire: il bilancio della colonia essendo stato consolidato in 200 milioni, ne consegue che la voce scavi grava soltanto per una cinquecentesima parte sulla spesa totale. La quota è semplicemente irrisoria, è men che nulla, quando si pensi alla importanza che questo ramo ha nel quadro generale delle attività di tutta la colonia, al valore patrimoniale delle opere d'arte recuperate, e al rendimento economico che la valorizzazione archeologica è capace di generare e che può desumersi dal numero dei visitatori, che da 100, quanti furono nel 1922, salì a oltre 3500 nel 1926.

Nè si dica che le opere culturali e artistiche sono un lusso, sì che debbono sospendersi in tempo di crisi economica. La storia insegna, che per una legge che sarebbe interessante investigare in modo comparativo, alcuni capolavori d'arte sono sorti proprio nei momenti che economicamente si presentavano come i più difficili: si pensi, per esempio, a quelli che si crearono qui, nella città eterna, nei primi decenni del '500, anni di travagliata vita economica, che ebbe a culminare nel sacco di Roma. La fortuna di Sigismondo Malatesta crollò rapidamente, ed egli fu financo privato dello Stato da Papa Pio II Piccolomini; eppure Sigismondo vive immortale attraverso il tempio malatestiano di Rimini, che è la sintesi di quanto produssero alla sua Corte gli architetti, gli scultori, gli umanisti, i poeti che vi erano convenuti.

È assai difficile stabilire nettamente i limiti della vera economia. Trascurare opere che potrebbero essere redditizie per l'economia del paese, non è vera economia, ma visione miopistica del problema economico; risparmiare una somma destinata a produrre, significa niente altro che amministrarla male: sarebbe lo stesso che avere un campo che dà

frutti, ma rinunciare al raccolto per risparmiare la spesa che è necessaria per effettuarlo; o possedere tesori e lasciarli incustoditi per evitare l'assunzione di un guardiano. Il regime, perfettamente conscio di questa verità, malgrado le universali difficoltà della crisi, procede sistematicamente a grandi opere di abbellimento in tutte le principali città d'Italia, opere talora costosissime, ma che si risolveranno in definitivo in ricchezza e bellezza del paese.

C'è chi crede, che tutti i grandi problemi che interessano la vita materiale dei popoli si possano risolvere soltanto con le cifre, con i rendiconti, con i bilanci, con le statistiche, con le ragionerie; e negano valore a quelle attività dello spirito, il cui rendimento non si può tradurre in aridi numeri. Ma nella vita economica è come nelle grandi conflagrazioni di nazioni in guerra: vincono in definitivo quelli che sono spiritualmente più attrezzati, e lo spirito la vince sulla stessa forza bruta delle armi, come è stato dimostrato dalla guerra più sanguinosa, e per noi vittoriosissima che abbia mai martoriato l'umanità. (*Applausi vivissimi*).

Che sarebbe la vita umana, se non si tenesse conto anche degli impellenti bisogni della religione, dell'arte, della scienza, della letteratura, della poesia?

E nemmeno è vero quel che grossolanamente si crede: che il poeta, l'artista, siano cattivi amministratori e animali di lusso, perniciosi alla pubblica economia; bene spesso il poeta è il più grande realizzatore degli eventi e delle fortune nazionali.

Io penso che quell'Accademia d'Italia, che il Regime volle e alla quale sarà demandata la risoluzione dei più ardui problemi della scienza e dell'arte, contribuirà largamente alla ricchezza e alla prosperità del paese; così come le grandi attuazioni archeologiche che han restituito a Roma il suo augusto volto imperiale, e l'« *Universitas Studiorum* », di cui si è deliberato in un recente Consiglio di Ministri, predisposta a dar vita a uno dei più importanti centri di studio del mondo, altro non rappresentano che comprensione felice e lungimirante visione di tutto un avvenire di grandezza insieme e di prosperità.

Ebbene in colonia si dovrebbero seguire un po' più dappresso queste nobili direttive della madre patria; e il problema archeologico dovrebbe incominciare ad essere messo in primissimo piano nell'amministrazione generale così della Cirenaica come della Tripolitania. Considerandolo sotto il suo pro-

filo politico e ritornando un po' agli insegnamenti della storia, credo di essere nel vero affermando che è più che intimo il rapporto che andò spesso a stabilirsi tra occupazione di nuovi territori e imprese archeologiche; la Francia deve di aver potuto mantenere sempre il primato intellettuale in Egitto — nonostante e malgrado i tanti mutamenti politici che vi si sono succeduti — al fatto delle superbe iniziative di carattere archeologico, che essa ebbe a dispiegare in quella regione all'epoca napoleonica.

Ho avuto occasione, iniziando questo mio discorso, di esaltare l'idea della ricostruzione della Basilica Severiana al convegno internazionale coloniale di Parigi: ma non è senza amarezza che io debbo rilevare che, mentre si sono spesi varî milioni per una riproduzione in stucco e cartapesta destinata alla vita effimera di soli sette mesi, non si riesce da anni a mettere insieme le non molte centinaia di migliaia di lire che sarebbero sufficienti a portare a compimento il restauro e la riedificazione dell'originale. Così fu provvida determinazione quella di costruire alberghi di lusso a Homs e a Cirene: ma se gli alberghi servono di comodità a chi va a visitare gli scavi, è fuori di dubbio che la cosa principale sono gli scavi: ed è per lo meno anacronistico il raffronto che si è costretti a fare tra le pareti degli alberghi rivestite di sontuosissimi marmi e quelle dei musei, che sono di poverissimo intonaco pur facendo da sfondo a sculture di pregio incalcolabile.

Ho letto, in un quotidiano di Tripoli, un recente appello del Governatore, che ha decretato premi di 800, di 600, di 400 e di 200 lire, per quei proprietari che avranno meglio e permanentemente adornato con piante e fiori i davanzali delle finestre, « perchè bisogna rendere questa nostra città bella e attraente, se vogliamo che numerosi siano i visitatori ».

Con tutto il deferente ossequio che io ho per il Maresciallo Badoglio, mi permetto di esprimere qualche dubbio sulla efficacia turistica di simili provvidenze, anche perchè è assai discutibile se, col clima di Tripoli, i vasetti di fiori potranno resistere sui davanzali degli edifici della città nuova; e azzardo l'opinione che maggiore interesse potrebbe forse suscitare, nel mondo dei nomadi alla ricerca della bellezza, la sistemazione definitiva dell'arco di Marco Aurelio, ancora oggi così male inquadrato nella città vecchia; o la riedificazione, a Leptis, degli archi di

Traiano e di Settimio Severo, che, a lavori ultimati, saranno fra i più belli del mondo romano.

Concludo: ragioni di dignità nazionale, di prestigio scientifico, di convenienza economica, e, soprattutto, di lungimirante finalità politica esigono che il programma archeologico della nostra prima colonia d'oltremare sia veduto, compreso, attuato, con più appassionato fervore, con più intelligente amore: il momento è propizio, anche perchè l'Italia possiede oggi il personale, necessario alla bisogna, più selezionato e più colto tra quante nazioni si interessano agli scavi, e destinano ad essi somme cospicue, come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'America, e perfino gli Stati Scandinavi.

Leptis e Sabratha debbono risorgere in pieno: è bene, è necessario che questi due fari di bellezza, a oriente e a occidente di Tripoli, diffondano sul mare mediterraneo, gonfio forse di eventi in un domani non lontano, la luce inestinguibile e il nome immortale di Roma e d'Italia! (*Vivissimi applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Baragiola. Ne ha facoltà.

BARAGIOLA. Non è possibile prendere la parola su questo bilancio, senza esprimere plauso e riconoscenza al camerata Pace per la sua bella relazione. È un documento pregevole, nel quale la passione del relatore si estrinseca nella diligenza dell'indagine e trova la sua maggiore efficacia nella citazione delle cifre e di precise circostanze. La Camera ha nella relazione della Giunta generale del bilancio il quadro fedele politico ed economico della situazione delle nostre colonie, una scorta sicura nella discussione del presente bilancio come di quelle provvidenze legislative che le dovessero essere in seguito sottoposte. Va anche dato elogio per la tempestività della compilazione della relazione e della sua distribuzione.

Per quanto riguarda la finanza io credo che la Camera non possa essere che pienamente d'accordo con il pensiero espresso dalla Giunta, circa il così detto consolidamento dei bilanci coloniali. Dimostratosi illusorio, nella triennale esperienza, il consolidamento, non c'è dubbio che il Parlamento possa, col discutere i bilanci delle singole colonie, portare un preciso contributo alla loro amministrazione.

Per valutare ciò bisogna tener presente il maggiore interesse che d'anno in anno i nostri uomini politici prendono ai problemi coloniali, le più numerose profonde e specifiche competenze che si sono venute formando; che circa

quattro quinti dei contributi dello Stato ai bilanci delle colonie sono destinati alla Tripolitania e Cirenaica, che sono così vicine a noi e così strettamente legate alla vita del nostro Paese da dover essere considerate (secondo il giudizio saggiamente espresso dal nostro Ministro) non colonie, ma parte integrante lo stesso nostro territorio, dal che ne deriva una più vasta e generale conoscenza e possibilità di seguirne i bisogni e le provvidenze.

Pacificata interamente la Libia noi ci troviamo di fronte ai vasti problemi dello sviluppo della colonia. Tali problemi dovranno essere accuratamente studiati ed avviati alla soluzione con una visione lontana e con mezzi adeguati, i quali imporranno impegni per numerosi esercizi. Su questa strada i consolidamenti dei bilanci, così come sono attualmente, si presentano assai più come degli impacci che come degli elementi risolutivi, e così pure la più vasta discussione dell'amministrazione delle singole colonie finisce col tradursi in una più sicura stabilità d'indirizzo. Qualche provvedimento potrà talora attuarsi più lentamente, ma l'azione non sarebbe certo nè meno meditata, nè meno continuativa, nè meno profonda.

Purtroppo, onorevoli camerati, la Camera non ha dato nè dà contributo di partecipazione alle discussioni dei bilanci coloniali, per quanto le cifre che s'impegnano, l'azione politica che si è svolta, la multiforme attività dell'economia, siano di tale entità, portata e carattere, da meritare il più vigile interessamento e la più competente partecipazione.

Non vale indugiarsi su questo; il pensiero è preso e dominato dalla grandiosità degli avvenimenti, dall'importanza dei successi raggiunti, dei quali il fatto più saliente è la fine della ribellione in Cirenaica, il che significa la conquista definitiva totale del territorio libico. Voi conoscete le vicende remote e prossime attraverso le quali, e per le quali arrivammo ai fausti avvenimenti attuali nei quali si riassumono vittoriosamente i sacrifici, gli eroismi di lunghi anni. Il merito principalissimo è anche qui della saggezza del Duce e della direttiva politica fascista instaurata nelle colonie.

Il compromesso d'una grande nazione con un pugno di speculatori e spregiudicati del fanatismo di un popolo non numeroso di pastori e di predoni più che un assurdo era un'ignominia e fu stroncato fin dall'inizio della nostra Era. I generali Bongiovanni e Mombelli iniziano l'azione più energica. Teruzzi dà alla Senussia il primo colpo mortale,

finchè arriviamo alla soluzione definitiva, attraverso un complesso di operazioni, guidate da un piano preciso, ideato, maturato ed esaurito con tale fermezza d'azione e raggiungimento di risultati, che destano la più grande ammirazione, e come solo si possono conseguire ove assistano il genio e l'esperienza dei grandi condottieri.

A questo successo definitivo, che ci appare nel suo valore se pensiamo al ventennio di lotte e sacrifici che conclude, e alla nuova e ben diversa situazione alla quale dà inizio, tre nomi si legano, quello del Ministro De Bono, del Maresciallo Badoglio e del Generale Graziani.

Dei primi due basti dire che furono degni di quel passato che già li hanno consacrati alla nostra ammirazione, al nostro affetto e alla nostra riconoscenza, del terzo lapidariamente, per non venir meno al suo stile, può essere tratteggiato il valore con tre date: 24 gennaio 1930 ritorno al Fezzan con l'occupazione dell'oasi di Murzuk e di Gat, 24 gennaio 1931 occupazione di Kufra, 24 gennaio 1932 la storica dichiarazione del maresciallo Badoglio: « Dichiaro che la ribellione in Cirenaica è definitivamente e completamente stroncata ».

Voi tutti conoscete, se non altro attraverso le relazioni del camerata Pace, le diverse fasi e la diversa natura dei nostri rapporti con la Senussia, gli aspetti della lotta contro i ribelli e gli elementi dell'organizzazione della ribellione. I documenti raccolti, i fatti documentati hanno provato ad usura che i capi non erano ispirati nella loro azione da nessun superiore ideale, nè religioso, nè politico. Installati al sicuro essi si servirono dell'antico prestigio per imporre coll'arma del fanatismo religioso, con l'intrigo, e il terrore del doar armato, speculando sull'ignoranza delle popolazioni, una loro autorità al solo scopo di riscuotere decime, incuranti di portare alla estrema decadenza e miseria un popolo che per il basso stato di cultura, per l'instabilità della dimora non avrebbe mai potuto trovare in sé la forza di scuotere un giogo, forse neppure di riconoscerlo e valutarne il terribile peso. Noi ci eravamo in ogni occasione dimostrati rispettosi e difensori del sentimento religioso del popolo, solleciti dei suoi bisogni e gli offrivamo i benefici della nostra assistenza e della nostra civiltà; verso la Senussia, se avevamo peccato, l'avevamo fatto solo per eccesso d'accondiscendenza generosa e solo colpevoli d'ingenuità. Che cosa si voleva dunque da noi, perchè si stava contro di noi? Si voleva semplicemente mantenere in vita

la ribellione perchè era un buon affare, al quale erano interessate persone di diversa razza, nazionalità e religione.

Solo una profonda conoscenza delle popolazioni e della sottile spregiudicata furberia dell'orientalismo poteva portare a individuare i veri caratteri della ribellione. Il primo grande merito è stato proprio quello di determinare le caratteristiche del movimento, di scoprire le fila che ne guidavano il congegno, le fonti alle quali si alimentava e i veri fini ai quali mirava. Alla perfetta diagnosi ha corrisposto l'adeguato atto operatorio magistralmente compiuto e che ha salvato l'infermo. La modestia dei capi ha voluto chiamare queste ultime operazioni di grande polizia: ma in realtà la presa di Cufra, la costruzione del reticolato da Porto Bardia a Giarabub, il trasferimento delle popolazioni dal Gebel nella pianura, il rastrellamento degli ultimi rimasugli di ribelli rappresentano un complesso di atti concatenati ed armonici che debbono giustamente essere riconosciuti quale azione di grande strategia coloniale. Non mai come in questa occasione noi, e neppure altri meglio di noi, ha dato prova di saper spezzare quella rete d'intrighi che è sempre l'arma più temibile di difesa e d'offesa delle popolazioni orientali e ciò non è uno dei minori successi per la Nazione che le deve governare, perchè aumenta considerevolmente il nostro prestigio presso di loro.

Voi sapete, onorevoli camerati, che non sono mancate contro di noi recriminazioni e critiche. Tali manifestazioni sono evidentemente spiegabili quando partono dall'ambiente senussita raggiunto finalmente dalla nostra giustizia e costretto a mordere la polvere, non sorprendono quando muovono da quegli ambienti stranieri che, per deliberato proposito ed inveterata consuetudine, lanciano giudizi sempre avversi a noi; ma dolorosamente ci colpiscono quando ci giungono, pur solo come un'eco raccolta fra le nostre fila.

Il provvedimento che più ha toccato la delicata sensibilità di qualche critico è stato quello del trasferimento delle popolazioni nei campi di concentramento. È ovvio che non si debbano tenere in nessun conto le critiche straniere. Sarebbe ingenuo raccogliere, vorrebbe dire aver dimenticato tutti gli episodi delle conquiste coloniali non solo, ma anche la tragica attualità dell'oppressione di genti civili.

Per poter raccogliere le voci di protesta bisognerebbe non aver incontrato lungo i sentieri dei paesi africani file di uomini,

donne, bambini, legati gli uni agli altri; interi villaggi forzati al lavoro; bisognerebbe non conoscere certi reclutamenti così detti volontari, certi contratti di lavoro che riconoscono vistosi premi ai reclutatori. E ciò non per ritorcere delle accuse, non è proprio il caso, ed è sempre avventato in tali materie formulare dei giudizi anche basandosi sulle più clamorose apparenze, perchè talora l'atto di forza è più saggio dell'indulgenza e si traduce in un reale beneficio per chi lo subisce.

Ma, trascurando le sospette critiche straniere, è doveroso disperdere quelle riserve che sono state fatte in alcuni nostri ambienti. Tali riserve sono inique. Io stesso, onorevoli Camerati, ho voluto personalmente conoscere i campi di concentramento e la loro formazione, e la mia non recente esperienza africana mi autorizza a dirvi che il provvedimento non solo è stato necessario per domare la ribellione, ma è tale da costituire uno dei più efficaci elementi di redenzione delle popolazioni. Già nei campi di concentramento esse hanno trovato un benessere e delle condizioni di vita assai superiori a quelle che soffrivano nei miseri ailet sparsi per la steppa. Per esprimere un giudizio bisogna ricordare il sudiciume nel quale vivevano, spesso in promiscuità, uomini e bestie, aver davanti agli occhi la visione dei bimbi scarni, tracomatosi, delle donne sfatte, ricordare le basse tende presso le quali s'ammucchiavano lo sterco e le feci, dove non poteva raggiungere e veniva sfuggita qualsiasi assistenza igienica e sociale.

Il nomadismo e la senussia erano le catene che tenevano quelle popolazioni in uno stato di barbarie, d'ignoranza e d'abrutimento, condannate alla decimazione dalla sifilide e dalla tubercolosi.

Su quella terra che aveva visto fiorire la civiltà ellenica e quella di Roma, in vista di quel mare sul quale s'affaccia e domina la più pura civiltà del mondo, una popolazione pareva condannata a un tragico destino d'inferiorità, di decadenza e di rovina.

I dati di morbilità e di mortalità raccolti negli anni 1928-29 a sufficienza lo provano.

L'aver concentrate quelle popolazioni in pochi centri significa la possibilità di dar loro l'assistenza sanitaria ed igienica che erano necessarie per salvarle, la possibilità di impartire l'istruzione e offrire il conforto della loro religione. Tutto questo oggi si compie in Cirenaica con saggezza di direttive e con abnegazione ed entusiasmo dei nostri ufficiali, dei nostri funzionari e del nostro personale.

Questi campi di concentramento non sono già dei recinti di confino; ma dei territori di redenzione. Sono degli immensi sanatori nei quali una razza di risana ed un popolo trova le vie del riscatto e dell'ascesa.

Queste vie noi tracciamo creando ambulatori ed ospedali, costruendo moschee, aprendo scuole di coltura e di avviamento al lavoro artigiano, e iniziando una parte della popolazione alla coltura degli orti che andiamo via via attrezzando con impianti di estrazione e distribuzione d'acqua. Le cifre riportate nella relazione della Giunta dicono l'importanza dei lavori che si stanno compiendo.

Le tende allineate secondo la formazione degli accampamenti romani sono pulite, disinfettate e intorno gli accessi ed il terreno non sono meno curati. Gli uomini intenti ai lavori pubblici o occupati negli orti realizzano qualche guadagno da molto tempo impensato, agli ambulatori gli infermi affluiscono con fiducia crescente nei nostri medici.

Ma lo spettacolo più interessante, commovente anche, è quello che si riferisce all'educazione della gioventù. I bimbi che nei campi di salute di Soluk, di Sidi Ahmed, di Magrum e di Agheila ho visto sfilare in ranghi ordinati, compire esercizi ginnastici, quanto mi sono apparsi diversi da quel piccolo ammasso di pelle sudicia tesa su miseri ossicini che erano nel ricordo i figli degli indigeni. Sono centurie di creature pulite, ben nutrite sane che riprendono la fisionomia nobile della loro razza. Alle lezioni che vengono impartite in lingua italiana ed araba essi dimostrano intelligenza sveglia e una prodigiosa capacità d'assimilazione.

Questi bimbi sono già fin d'ora con il loro aspetto florido la migliore testimonianza della nostra opera benefica e per la conoscenza della lingua i più efficaci collegamenti tra noi e le loro famiglie, sull'ignoranza delle quali la Senussia aveva speculato per fomentare l'odio contro di noi. In anni non lontani essi saranno gli elementi migliori alla difesa e dell'opera di sviluppo della Colonia.

Se lo spostamento delle popolazioni ed il loro concentramento hanno avuto una giustificazione nella necessità di domare la ribellione, meritano d'essere esaltati per i risultati civili che si conseguono. Solo così si è potuto determinare quel contatto ch'era indispensabile onde offrire il dono della nostra civiltà a una gente sbandata e perfidamente sfruttata. Residui d'una razza quasi un millennio fa buttatasi a predare sulla terra cirenaica, educati alla distruzione, nulla avevano saputo costruire e andavano verso la distru-

zione. Roma che ritorna fra le dissepolte colonne e le mirabili opere d'arte doma con la sua forza, ma nel contempo redime e piega il fato in favore dei propri soggetti.

Riconosciuto il valore altamente civile dell'azione intrapresa bisogna perseverarvi; i risultati non tarderanno a maturare e si concreteranno nella salvezza e nella rapida elevazione delle genti sottomesse. Esse evolveranno verso forme di civiltà più progredite, impareranno ad amare la terra e il lavoro e un giorno benediranno alla nostra forza, riconoscendo che li strappò non dalla libertà, ma da una dura oppressione per affidarli alla madre più generosa e benefica, l'Italia.

Così si riassume l'opera che si svolge nell'interesse e non contro le popolazioni della Cirenaica; le cifre e i dati della relazione la documentano ampiamente. L'Italia compie un atto storico di grande importanza per la Colonia ed è di tale portata e natura per cui possiamo esserne consapevolmente fieri.

Chiuso il periodo nel quale le operazioni militari e di polizia avevano il sopravvento si affacciano con carattere d'immediatezza i problemi dell'organizzazione economica della colonia. La sollecita costruzione del porto e della rete stradale, predisposta siccome gli elementi basilari di qualsiasi forma di sviluppo, ritengo non sieno neppure da mettere in discussione. Quanto all'indirizzo dell'opera di colonizzazione, che non potrà avere che carattere prevalentemente agricolo e pastorizio, è bene che sia meditato. Se per le operazioni militari, la celerità è il primo elemento di successo, in questo campo è motto più saggio il latino *festina lente*. Abbiamo è vero una sufficiente conoscenza del territorio e delle sue condizioni atmosferiche, ormai anche una lunga esperienza, non mancano tecnici e valorosi coltivatori che possono contribuire assai utilmente a tracciare la più conveniente via da seguire, pure la più grande meditazione s'impone soprattutto per il variare così profondo delle condizioni meteorologiche. Mi ricordo nell'autunno scorso di aver sentito a Barce vantare la buona quantità di piogge che cade in quella piana, mi si parlò della cifra di 600 mm.

Ritornando qualche settimana fa trovai quei concessionari desolati, perchè la siccità ha compromesso il raccolto dei cereali, e nella depressione della piana di Barce non c'era neppure una goccia di quell'acqua sulla cui esistenza si basa l'interessante piano di bonifica, della « Società per la valorizzazione della Cirenaica ». Su questo breve richiamo

non vogliate vedere nessuna mancanza di fiducia nell'avvenire e nella possibilità della colonia nelle quali credo sinceramente e di cui appaiono, testimonianze indubbie, i resti delle antiche fattorie romane.

La mia raccomandazione mira a garantire le maggiori probabilità acchè il denaro ed il lavoro che si dovrà spendere abbiano a raggiungere il massimo dei risultati. Un altro cespite non indifferente per l'economia della Cirenaica potrà essere dato dal turismo, ma è bene che anche questo si sviluppi secondo un piano preordinato, ne avvantaggerebbe sicuramente l'economia e il risultato, perchè le maglie di una catena solo possono efficacemente legarsi quando sono di costruzione proporzionate ed omogenee.

Certo si è che noi faremo comunque della Cirenaica un paese meraviglioso, e questa non è una vana affermazione per chi ha negli occhi quello che abbiamo saputo compiere in Tripolitania.

Per valutare la grandiosità dell'opera bisogna ricordare com'erano le terre intorno a Tripoli, ai tempi della nostra occupazione e dopo la guerra.

L'affermazione che la fede smuove anche le montagne si è estrinsecata nei fatti in Tripolitania. Il tenace lavoro dei coloni sorretto dalla fede ha trasformato montagne di sabbia in campi fecondi. Terre ricche? No; ma che lo diventano quando l'agricoltore italiano profonde con inesauribile generosità i tesori del suo lavoro assiduo e intelligente. Voi potete essere fiero, onorevole Ministro, dei risultati raggiunti, voi che foste l'animatore dello sviluppo agricolo della colonia e non avete sbagliato il calcolo, perchè lo avete basato principalmente sulla conoscenza delle doti dei nostri agricoltori. Quello che hanno compiuto i vostri concessionari costituisce la base dell'economia della colonia ed insieme il più sicuro consolidamento della nostra posizione politica.

Non sono mancati errori di previsioni, di preventivi e di indirizzi, comunque inevitabili e che sarebbe stolto recriminare; molti concessionari si trovano in grande difficoltà. Ebbene, nel mentre è giusto che si provveda con severissimo ed esemplare rigore contro qualche individuo che ha cercato la fortuna gabbando il mondo e speculando sui contributi, è ancora più giusto che si abbiano a sorreggere fino in fondo coloro che hanno operato con fede, con onestà, con passione e sacrificio di denaro e di lavoro. Bisogna non solo salvare l'opera ma anche l'artefice e ciò

non solo per ragioni di umana giustizia e sentimentali, ma per ragionata valutazione delle circostanze e delle ripercussioni.

Noi non possiamo dimenticare come e fra quali critiche si sono staccati da qui per recarsi in colonia i concessionari. Incoraggiamenti nell'ambiente nel quale vivevano certo non ne hanno avuti, il più delle volte erano trattati come dei visionari o dei megalomani, essi hanno trovato la forza di salpare solo nella fede e nella coscienza di compiere una santa impresa oltrechè giustamente promettente. Essi furono gli audaci e di audaci ne avremo ancora e speriamo spesso bisogno. È giusto che si tenga conto che essi a loro rischio hanno fornito una esperienza di generale interesse sia esperienza non esperimento in « corpore vili ». Nessuno del resto conosce le benemerienze, le pene e i bisogni dei concessionari meglio del nostro Ministro, nessuno è più di lui in grado di provvedere secondo giustizia e convenienza; io mi permetto solo di chiamare la sua sollecita ed appassionata attenzione sull'argomento.

Vi confesso, Camerati, che io amerei indugiarmi un poco a descrivervi l'opera di questi concessionari, l'abnegazione, il sacrificio con il quale per anni hanno dedicato ogni ora di lavoro, ogni risorsa di denaro all'opera di trasformazione della terra. Più di ogni altra cosa questa attività, questa potenza creativa del lavoro che avvicina l'uomo alla divinità attira e affascina chi guarda alle colonie con intelletto d'amore, perchè è qui che rifluggono le migliori e più sante energie della stirpe. Altri argomenti voglio toccare, pur sfrondando i molti che urgono al cervello ed al cuore.

Comincio a porre il seguente interrogativo. Quale deve essere la direttiva dello sviluppo della nostra colonia del Nord-Africa?

Si è detto « la Libia è colonia di popolamento ». L'affermazione va rettificata o quanto meno accompagnata da un'interpretazione. I territori di popolamento sono quelli che non solo offrono clima salubre, poichè in tal caso anche le cime delle Alpi potrebbero essere considerate tali; ma che soprattutto determinano e chiamano verso di loro l'affluire delle popolazioni, offrendo particolari condizioni di facilità di vita, di benessere e caratteristiche spontanee di tale natura da rendervi la colonizzazione facile e redditizia economica e quindi allettante. Tali condizioni non ricorrono particolarmente in Tripolitania e solo parzialmente e in piccola misura si può sperare di trovare nella Cirenaica. Quando parliamo di territori di popolamento

ben altri panorami si affacciano al pensiero, sono regioni coperte di pascoli e di boschi dove pullulano alla superficie numerose le sorgenti d'acqua, dove le piogge cadono abbondanti e regolari, i venti non sono eccessivamente impetuosi e dove una flora, una fauna ricca e una popolazione indigena sana e stabile testimoniano il favore del clima e delle condizioni di vita. Verso tali territori noi abbiamo visto e vediamo dirigersi genti di tutte le nazionalità, e di tale natura esistono immense regioni estese per milioni di chilometri quadrati che riscattano il continente nero dalla triste fama di arido e siccitoso. Ma la Libia è terra italiana, perchè terra di sudore, ha detto il nostro Ministro. Ai coloni non ha offerto neppure un palmo d'ombra a ristoro della fatica, neppure il materiale per costruire l'abitazione. L'acqua ha dovuto essere scoperta e tratta dal sottosuolo; solo saltuariamente le condizioni meteorologiche sono tali da consentire il giungere a termine delle colture cerealicole ed anche le colture arboree devono per molti anni essere irrigate, nel mentre rapidamente decadono ove non si compiano continue arature. Quante imprese agricole sono giunte a compimento e potrebbero eseguirsi senza l'ausilio dei sussidi e di particolari favorevoli condizioni di credito? E per riassumere chiediamoci: se in qualche lontana parte del mondo esistessero dei territori analoghi a quelli della Tripolitania, penseremmo, a soli fini economici, di occuparci o di dirigerli la nostra immigrazione?

Questo richiamo alla realistica, se pur non ridente visione delle cose, è necessario, ove in questa sede non si vogliano fare dei voli lirici, ma contribuire effettivamente ad illuminare la nostra azione coloniale.

Le caratteristiche fondamentali dei nostri territori del Nord Africa sono costituite dalla loro posizione geografica rispetto all'Italia, il che determina un predominio del fattore politico su ogni altro. Con felice sintesi, onorevole Ministro, voi avete recentemente detto: « l'Eritrea e la Somalia sono le colonie, la Libia è il prolungamento del territorio nazionale ». A meno di 10 ore di tramvia aerea da Roma, la cerchia costiera da Porto Bardia a Ras Agedir fa riscontro alle basse pendici dell'Alpi digradanti con le prealpi verso la pianura padana. Se la Tunisia e l'Algeria, per la Francia, Malta per la Gran Bretagna, rappresentano posizioni d'espansione, di prestigio ed offensive, la Libia è per noi un'indispensabile posizione difensiva e di sicurezza. Qui noi riconosciamo le ragioni della nostra

occupazione, del nostro consolidamento e le direttrici del programma di sviluppo, strade e colonie, ecco i fattori necessari; strade razionalmente tracciate, coloni opportunamente scelti e dislocati. Il programma stradale è già bene avviato, quello demografico deve essere bene meditato; l'esperimento in corso di attuazione a Tigrinna, nel Garian e che conoscete, è certo molto interessante. Il trasferimento in Libia di famiglie coloniche deve avvenire gradualmente e progressivamente perchè ciò importa una spesa ingente, che penso si possa, grosso modo, calcolare non inferiore alle 70 mila lire per famiglia, ed implica una considerevole organizzazione, di assistenza tecnica e commerciale, senza di che si andrebbe incontro all'insuccesso.

Io penso che si potrebbero ottenere dei risultati più sicuri ed economici, ove queste nuove famiglie venissero appoggiate, ove possibile, ai concessionari esistenti. Certo però bisogna pensare di mettere a disposizione mezzi più larghi di quelli attualmente concessi. Con la sua esperienza, la sua autorità, il concessionario può dare largo e prezioso contributo al felice risultato dell'impresa, e non sbagliremmo a chiamarlo a collaborare.

Questo problema di collaborazione demografica meriterebbe una lunga disamina; io mi auguro che i competenti portino il più largo contributo, poichè esso sta alla base della fortuna della colonia.

Non sarà mai data lode abbastanza al Governatore maresciallo Badoglio quando afferma e pratica in proposito il più fermo rigore nel controllo e nella limitazione delle spese. Economie, economie fino all'osso, fino al sacrificio; il denaro è faticato e prezioso. Bisogna tagliare tutte le spese superflue e rinviarle ad altri tempi, spingere al massimo il rendimento degli uomini e dei servizi. Certe paratie stagne fra amministrazioni e bilanci non devono essere tali per cui da una parte manchi il necessario e dall'altra abbondi il superfluo.

Meglio rinviare un piano regolatore urbano, che lasciare decadere una piantagione. Il bilancio che discutiamo dimostra a sufficienza che il denaro che alimenta le varie amministrazioni viene da un'unica sorgente.

Il tempo e gli argomenti che ancora voglio trattare mi distolgono dall'intrattenermi sull'attività della Somalia e dell'Eritrea. Furono definite, queste, colonie di sfruttamento e ciò senza ambigua intenzione di definizione. Purtroppo molte forme di attività hanno deluso la nostra aspettativa e le delusioni sono costate molti milioni. Affermo senza

esitazioni che ritengo indispensabile che venga tracciato il piano della loro organizzazione e della loro valorizzazione, onde dirimere il più possibile le probabilità di errore ed assicurare quella stabilità e continuità di indirizzo che sono necessarie al fine di raggiungere dei concreti e favorevoli risultati.

La relazione del camerata Pace, come ho già detto, è pregevolissima, ampia e diligente e diligentemente circostanziata. Sono proprio queste caratteristiche che mettono in risalto il silenzio che egli fa su un argomento al quale lo scorso anno dava ampiezza di trattazione. Il tuo silenzio sulla propaganda coloniale, camerata Pace, è, ahimè! troppo eloquente.

PACE, *relatore*. Non direi.

BARAGIOLA. L'affermata deficienza della maturità di una coscienza coloniale in paese, deve spingerci ad occuparci delle vicende dell'unico organo riconosciuto per la propaganda: l'Istituto coloniale fascista. Ebbene, camerata, queste vicende non sono gloriose. I sei mila soci reclutati nei primi anni di gestione, inquadrando gli elementi di gloriose associazioni formalmente assorbite, ma in realtà disciolte, avrebbero dovuto diventare 20 mila (e sarebbe stato facile portarli a tale compagine), oggi sono circa un migliaio. Fra gli episodi salienti della vita dell'Istituto coloniale fascista vanno segnalati i seguenti: Assorbimento di benemerite Associazioni quali la « Società africana » di Napoli, la « Società italiana di Geografia commerciale » di Milano, il « Gruppo degli amici dell'idea coloniale » di Torino e l'« Associazione coloniale » di Trieste e loro trasformazione in sezioni dell'Istituto coloniale fascista e successivo scioglimento delle sezioni.

Per la propaganda delle provincie si presero accordi col G. U. F. e con l'Associazione volontari di guerra; ma anche di questa combinazione non si conoscono tangibili risultati, e il più delle volte, laddove in sostituzione delle sezioni periferiche regionali e provinciali dell'Istituto coloniale fascista furono nominati i delegati del G. U. F., secondo gli accordi previsti, essi furono lasciati senza direttive e nell'impossibilità di esplicare qualsiasi utile attività.

Di questi giorni apprendiamo dai giornali che l'Istituto coloniale ricostituirà le sezioni periferiche, ed una nuova circolare annuncia un nuovo accordo col G. U. F. Su questa ridda di provvedimenti quali sono le pratiche attuazioni? Non certo il coordinamento della propaganda, perchè non si coordina distruggendo; e allora dobbiamo notare la pubblicazione

della rivista « L'Oltremare », e quella dell'« Annuario delle Colonie ».

L'« Oltremare » è certo una interessante rivista ma non ha nè la veste nè le caratteristiche di un organo di propaganda che dia affidamento di formare fra le grandi masse la coscienza coloniale, bensì presuppone l'esistenza di tale coscienza fra i suoi lettori. Quanto all'« Annuario », vi basti dire che non è ancora stato pubblicato quello del corrente anno; e siamo già al quarto mese. Il suo prezzo di copertina è anche troppo elevato in confronto con quello di pubblicazioni straniere assai più ricche di materiale, più eleganti nella veste e che si possono avere in Italia a prezzo molto conveniente già fin dal mese di gennaio.

Noi ci auguriamo che i dirigenti dell'Istituto sappiano dargli impulso e direttive che valgano ad adeguarlo ai compiti che gli sono affidati. Bisogna che diventi un organismo agile, pronto che vada incontro alle iniziative con spirito di collaborazione, le stimoli e le sorregga. Si agisca in tutte le direzioni creando legami con i connazionali che vivono in colonia, facendo conoscere i prodotti che possono essere oggetto di scambio, fornendo informazioni, sollecitando emulazioni. Ma quando l'Istituto coloniale dà il proprio patrocinio al film « Trader Horn », chi mi sa dire in quale modo contribuisce alla formazione della coscienza coloniale?

Magnifico film, compilato da una casa americana con grandiosità di mezzi. Vi presenta un'Africa ormai leggendaria, scene grandiose e paurose avventure che danno il brivido al pubblico, ma che non invogliano certamente nessuno a dirigere la propria attività verso paesi popolati dall'incubo del cannibalismo, della siccità e della ferocia delle belve; e danno dell'Africa una impressione e una nozione ben diversa da quella che può dare l'Africa, quale già si è trasformata. Meglio sarebbe far conoscere il procedervi della civiltà, l'opera gigantesca che gli uomini vanno compiendo, gettando ponti e ferrovie, aprendo strade e miniere, costruendo città e porti, istituendo scuole e missioni religiose, risanando territori, bonificando le terre. È questo mondo in formazione sotto l'impulso dell'intelligenza e del lavoro che va tenuto presente, perchè ivi matureranno dei nuovi destini; e i popoli potranno trovare ragione di nuovo benessere e d'ascesa.

Camerati, amici dell'Istituto coloniale fascista, voi saprete dare l'impulso nuovo al vostro lavoro.

Non sentite come l'anelito di questa nuova giovinezza si rivolge al di là dei mari e il

Paese stesso vuol farsi una coscienza e aspetta che voi l'indirizzate? Voi sapete che ci sono ancora dei timidi da scuotere, degli indugi da spezzare, ma sapete che prevale la volontà d'azione. A Napoli risorge la « Società Africana »; a Genova si costituisce la « Camera di Commercio Italo-Africana », nel mentre dei giovani valorosi, con audacia pari alla fede, con precoce e intelligente maturità, danno vita e sviluppano il giornale « L'Azione Coloniale », che si dimostra un valido organo di propulsione del nostro movimento coloniale.

Di questo fiorire e risorgere d'iniziativa, come di quelle numerose felicemente già in atto, l'Istituto coloniale fascista saprà essere la forza armonizzatrice e di sviluppo; troverà così quei consensi e quelle adesioni che diversamente gli saranno negate; e allora mancherebbe in modo definitivo al suo scopo.

Onorevoli camerati i nostri interessi, i nostri diritti, i nostri doveri e i nostri destini coloniali non finiscono ai confini dei territori sottoposti alla nostra diretta sovranità. Teniamo presente che non c'è popolo che giustifichi la propria presenza in Africa diversamente che con il pretesto di una missione civile da compiere. Dalla conferenza di Berlino dell'85 che creò il bacino convenzionale del Congo, al conferimento dei mandati nel '19, il fondamento giuridico dei regimi e del loro riconoscimento sta nel fine di redimere ed elevare le genti e i territori sottoposti.

La nostra qualità di firmatari del Trattato di Berlino prima, di potenza mandante poi, ci conferisce dei diritti incontestabili e inalienabili che si estrinsecano nel diritto di controllo e nella parità dei traffici, delle tariffe doganali e delle norme che regolano la colonizzazione in vastissimi territori del continente africano. Gran parte, poi, di questi presentano condizioni favorevoli a un'azione economica, offrendo le più lusinghiere prospettive agricole, minerarie e commerciali.

Ragione dunque di prestigio politico e di convenienza economica ci consigliano di rivolgervi la nostra attenzione e dirigerla la nostra attività. Le condizioni della produzione e degli scambi che si sono venute determinando nel mondo, accentuano l'importanza di questo ultimo aspetto della questione. Una nostra azione che associ i vari elementi della nostra economia diretta verso il continente africano, guidata con esperienza e saggiamente organizzata, ci darebbe dei vantaggi quasi immediati e ci assicurerebbe larghe fortune in un avvenire non lontano: ma bisogna muoversi perchè non si perpetui un deplorabile passato.

« Vi era un continente quasi inesplorato, certamente vergine di ogni sfruttamento. Poteva essere la nostra fortuna. Sugli itinerari dei nostri esploratori morti poveri e dimenticati si sono costruiti degli imperi coloniali non nostri. Perchè irridere i Governi dell'epoca per la loro incomprendenza sugli sviluppi e sulle necessità delle Colonie? Perchè irridere dei Governi che, chiamati a reggere le sorti di un popolo dilaniato dai partiti, dopo la fatica secolare del Risorgimento, hanno misurato la loro azione con la mentalità dei micromani, se pure oggi dopo sette anni di fascismo, nobili e ricchi, borghesi e professionisti restano tenacemente avvinti alla provincia, paventando il mare ed il cocente sole africano? »

« Nei decenni trascorsi la grande prova di coraggio è venuta dall'umile popolo che sospinto dalla necessità, ha varcato tutti i mari e si è accampato sotto ogni cielo in vista di tutti gli orizzonti. Su questo gesto di coraggio disperato si erano innestate due strutture parassitarie, quella straniera e quella nostrana che vedevano nella tragedia delle migrazioni quasi bibliche, il pareggio della bilancia commerciale. Più in alto, più oltre ».

Ho tolto questi periodi per la vostra meditazione, onorevoli camerati, dall'editoriale del Popolo d'Italia del 1º gennaio 1930. Essi contengono, con la passione del venerato scomparso che li scrisse, richiami ed ammaestramenti profondi. Purtroppo la nostra situazione in Africa non è migliorata, e le statistiche stanno ad affermare che le posizioni già esigue stanno diventando meschine.

Grave iattura, in assurdo contrasto con i nostri bisogni e le nostre possibilità. Nel mentre da un lato con diuturna costanza sulla stampa, nelle assemblee politiche corporative ed economiche si parla di espansione, all'atto pratico si compiono dei ripiegamenti, ed è proprio di questi giorni la notizia (speriamo possa essere smentita) che una nostra grande impresa coloniale che particolarmente opera in Africa, sta passando in tutto o in parte in mano dello straniero.

Ora nel mentre questo avviene per noi, il bollettino di informazioni commerciali dell'Istituto nazionale di esportazione scrive: « Si è assistito nello scorso anno alla comparsa in Africa di concorrenti un tempo completamente o quasi assenti dalle competizioni sui mercati africani ed all'aggravarsi della concorrenza da parte di paesi che già occupavano un posto importante nei traffici di quel continente ».

Dunque coloro che non c'erano ci vanno, e coloro che c'erano intensificano la loro

azione; e noi pensiamo di ritirarci. Le ragioni di questi risultati negativi sono complesse e risiedono parte negli uomini e parte nelle circostanze e in alcuni sistemi. Analizzarle ora, mi porterebbe troppo lontano e già ho abusato della vostra attenzione. Certo si è che l'Africa schiude molte e future promesse a chi l'avvicina e la studia; ma quando poi avvicinate certe persone e certi ambienti, comprendete anche l'ineluttabilità di certi insuccessi. Chiusi ai traffici per ragioni di turbamenti politici e sociali alcuni paesi, altri da consumatori trasformati in produttori e concorrenti, l'Africa è oggi l'unico possibile pacifico sbocco dell'espansione demografica ed economica. Verso essa dobbiamo rivolgerci con adeguati mezzi e preparazione, il che non significa nè immensi mezzi, nè immensi sacrifici, nè eccelse doti di intelligenza. Ma è indispensabile che la speculazione non soverchi l'impresa, che l'avidità del guadagno non inaridisca i mezzi, che l'incompetenza non s'imponga con l'intrigo; che presieda insomma quella fede, quella rettitudine, quell'abnegazione fascista che anima di tanto fecondo fervore la risvegliata attività delle nostre colonie.

Se questo non si verifica, permarrà l'assurdo che il popolo più audace, maggiormente dotato di spirito di iniziativa e di adattabilità, il più sobrio nella vita, il più tenace al lavoro, sarà quello che andrà meno lontano.

Troveremo ancora italiani in tutti gli angoli del mondo, che avranno imposto le proprie virtù all'ammirazione dello straniero, che si saranno aperti una via e conquistate delle posizioni col solo merito del loro braccio e del loro cervello; ma la maggior parte del loro lavoro sarà andato a beneficio degli altri e disperso ai fini della nazione.

Si confermerà la paradossale situazione che mentre le imprese coloniali affidate agli esperti abbandonano le posizioni, vicino a quelle, uomini semplici, mossi da tutt'altri fini che non le speculazioni materiali, come i padri delle nostre missioni, hanno saputo creare le più belle piantagioni, immense e ricche proprietà edilizie e condurre con vantaggio operazioni commerciali.

Dovremo rilevare il non edificante spettacolo che, mentre la nostra esportazione trova ragioni di difesa nella preferenza che, al di là della convenienza di prezzo, l'italiano all'estero dà al prodotto nazionale, ai posti di direzione di qualche nostra casa, figurano una serie di nomi stranieri.

Ci sentiamo ancora dire che il popolo che ha dato in tutti i secoli i più audaci e sa-

pianti navigatori, i più grandi mercanti, i più forti coloni non ha uomini capaci di guidare le imprese, nel mentre sapremo che molte grandi e fortunate iniziative straniere sono rette da nostri connazionali. Nel mentre sappiamo che la nostra partecipazione allo sviluppo di alcuni territori sarebbe vista nel più favorevole dei modi, ci sentiamo dire in casa nostra che non è bene andare in casa altrui, mentre gli altri continueranno in tutti i modi a venire in casa nostra appena lo riterranno conveniente e saranno sempre e giustamente bene accetti. Ci sentiremo affacciare la stolta e vile affermazione che non è il caso di andar lontano, quando c'è ancora da colonizzare in Italia. Constateremo che ci sono milioni di italiani disposti a partire per il mondo, solo armati delle forze delle loro braccia e della loro testa, ma difficilmente troveremo chi farà loro il piccolo credito necessario a potenziare la fatica.

Mi diceva un giorno uno dei nostri capi più eminenti, al quale facevo presente la necessità di spingere il nostro ceto finanziario a muoversi verso l'Africa: « Se io oggi l'invito a fare uno, essi domani mi chiederanno cento ». È questa mentalità del cento per uno la barriera più formidabile che ci attraversa il cammino, che brandisce la prudenza per troncargli l'audacia e che sventola l'audacia per giustificare il disastro, che dice che la politica non deve varcare la soglia del tempio di Mercurio, ma crea l'elenfantiasi del disagio, per farsi salvare dalla catastrofe.

È la stessa mentalità che ha deriso e fatto il processo al Fascismo, e alla quale dobbiamo far ascendere gran parte del duro fato che oggi grava sul mondo. Dobbiamo spezzare certe catene e sfondare certi diaframmi se non vogliamo compromettere le possibilità economiche, siccome un giorno abbiamo perso quelle politiche.

Con la lealtà più grande, col rispetto dell'altrui diritto e delle altrui posizioni, noi intendiamo conquistare il nostro benessere procedendo a bandiere spiegate, e accanto al lavoro e al pensiero ci sia il denaro, per potenziarne la fatica e il valore, non per schiacciarli sotto il peso di uno spregiudicato egoismo.

Camerati, ho finito, forse qualche mio giudizio, qualche critica e qualche richiamo, vi può essere sembrato eccessivamente vivace e severo. Concedete qualche esuberanza alla mia passione!

Ma io ho visto sempre che laddove più profondo è stato affondato l'aratro, scavato il solco e più duramente lavorato il campo, ivi

la terra è divenuta veramente madre feconda e benefica. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Mariotti.

MARIOTTI. Onorevoli Camerati, Al punto a cui è giunta la presente discussione, e prima che essa si chiuda, mi sia concesso fare brevi cenni e particolari rilievi sulla situazione e sulle condizioni della colonia Eritrea. Dopo l'ampia trattazione del tema coloniale in rapporto specialmente alle colonie di più recente conquista, e dato l'interessamento vivissimo della nazione per queste ultime, sia perchè in parte più vicine ed accessibili, sia per le gloriose vicende militari di questi ultimi tempi, la colonia Eritrea potrebbe apparire quasi, non dico trascurata o dimenticata, ma per lo meno oggetto di minore considerazione.

Nelle nostre nuove colonie noi vediamo e prevediamo un avvenire che ci appare pieno di buone promesse; dalla colonia Eritrea non abbiamo avuto, per molto tempo che disillusioni, sicchè i grandi entusiasmi del primo momento dovevano fatalmente tramontare.

A togliere questa apparenza di disinteresse, possono servire queste mie parole, e dico apparenza, poichè se il grosso pubblico non rivolge la sua continua, e particolare attenzione alle sorti della nostra colonia primogenita, la colonia però è ugualmente oggetto delle più assidue cure e dell'interessamento più vivo del Governo Nazionale, ed il recente viaggio del Ministro delle colonie, di questo interessamento è l'ultima prova tangibile. Egli deve avere sicuramente constatati i progressi fatti dalla colonia Eritrea in questi ultimi tempi, per l'impulso datole e per il senso di realtà portato dal Governo fascista nella amministrazione della colonia stessa, che si avvia ora al suo assetto definitivo, assetto che se non risponde alle illusioni che un tempo si erano coltivate, e che furono causa di molti disinganni, risponde però alla realtà delle condizioni e delle necessità locali, da cui non si può assolutamente prescindere e sulle quali si deve basare la solidità dei provvedimenti governativi.

Sull'asserto di vari economisti, specialmente stranieri, generalmente si sogliano distinguere due generi di colonie: colonie di popolamento, e colonie di sfruttamento.

In un primo tempo la colonia Eritrea fu considerata dal popolo italiano come colonia di popolamento; e basta rileggere i giornali dell'epoca per vedere come anche, in discor-

danza con i concetti dei governanti, gli italiani pensavano, o meglio la opinione che in proposito veniva maggiormente bandita sui giornali, era quella di dover trovare laggiù in Etiopia una colonia di popolamento capace di assorbire, di dar pane e lavoro e forse agiatezza alla esuberanza della nostra popolazione.

Ma bastarono pochi anni di esperienza per dimostrare che la colonia Eritrea non può essere colonia di popolamento, come in genere non lo è nessuna colonia africana, perchè il clima, salvo che sulle coste del Mediterraneo, è troppo contrario alle popolazioni di Europa e assai difficilmente sopportabile da gente bianca che debba assoggettarsi a gravi fatiche manuali e che non è quindi in grado di far concorrenza alla mano d'opera indigena.

Vi fu allora chi pensò che non potendo adibire la colonia Eritrea a colonia di popolamento, restava la seconda forma di colonizzazione: quella dello sfruttamento.

Ma neanche questa seconda forma, nel suo senso più lato, poteva rigidamente applicarsi alle condizioni particolari della colonia Eritrea, e quindi sorsero altre e nuove disillusioni.

Dopo i primi insuccessi coloniali e militari, molti arrivarono perfino a pensare che tal colonia non valesse la pena di averla.

Senonchè ritenere che l'Eritrea non è colonia nè di popolamento e nemmeno di sfruttamento, non significa affatto che da essa nessuna utilità si possa ricavare.

I primi coloni avrebbero voluto sfruttare in tutti i modi e il suolo e la popolazione indigena, ma era un errore che avrebbe recato col tempo l'annientamento di tutto il valore della colonia stessa. Con chiarezza, specialmente in questi ultimi anni, si è invece rivolta l'opera del Governo alla utilizzazione economica di tutte quelle risorse (non eccessive invero) che erano utilizzabili, mettendo a profitto tutti i diversi elementi naturali e sociali che la Colonia offre, e operando mediante la associazione specifica degli indigeni, elemento essenziale ed indispensabile, ed i coloni italiani.

In Eritrea era indispensabile tener conto del grande valore che ha avuto ed ha per noi l'elemento uomo.

La popolazione della colonia Eritrea, sebbene composta di elementi molto diversi, per religione, costumi, tradizioni, grado di civiltà, ecc., rappresenta, rispetto alla nostra dominazione, una compagine omogenea.

Dapprima fu fatto ben poco per essa, per il dogma coloniale, che le popolazioni indigene non si possono tener soggette che con il timore; ma per la colonia Eritrea questo principio ha un valore relativo, ed infatti è bastato che si seguisse una politica di conciliazione, di rispetto ai diritti di codesti indigeni, che si desse la sensazione del rispetto per la giustizia, con un contegno umano e premuroso, perchè quelle popolazioni si assoggettassero pacificamente all'Italia ed abbiano considerato il nostro regime come un beneficio.

L'attitudine tenuta dagli indigeni eritrei durante la guerra libica, e durante la guerra mondiale è una magnifica prova del loro attaccamento all'Italia.

Spetta a noi quindi innalzare quella popolazione, migliorarne per quanto è possibile la situazione economica, sicchè essa eserciti la sua naturale attrazione fra le popolazioni affini di oltre confine, e crei, così, lustro e decoro e prestigio al nome italiano fra le altre genti del centro dell'Africa. In tal modo si fa anche un buon affare con l'accrescere il nostro movimento commerciale.

Poichè questo è il vero e fondamentale compito di questa colonia. Dopo lo sfruttamento delle limitate risorse naturali la cosa più utile ed indispensabile è quella di cercare di rendere l'Eritrea il nodo più importante del commercio del centro africano.

Ora per chi si pone questo punto di vista, la semplice osservazione dell'aumento notevolissimo dei traffici nel porto di Massaua, dimostra tutto il beneficio di questa politica a fondo commerciale che, se ridonda a beneficio delle popolazioni indigene, in ultima analisi è fatta a beneficio della madre patria, che aumenta, con l'elevarsi delle condizioni e del tenore di vita di quelle popolazioni, il suo campo di azione e la possibilità di redditizi scambi.

Quindi, sia pure tra difficoltà naturali (alcune invincibili), e sia pure con risultati modesti, ma seri e duraturi, vale bene la pena di rivolgere alla colonia Eritrea le cure e le attenzioni che sono necessarie, e per avvantaggiarla in quelle branche dove il progresso è possibile, e per consolidare, e non rendere inutili, quelle iniziative, che con molti sacrifici, sia pure con visioni talvolta inesatte, e con immancabili errori, per il passato si erano attuate e consolidate.

Il campo di azione può essere limitato, ma vale la pena che venga intelligentemente sfruttato.

Come ho detto, specialmente come emporio commerciale noi dobbiamo cercare di valorizzare questa colonia.

Primo problema è quindi quello delle comunicazioni e perciò si impone di sollecitare con tutti gli sforzi il completamento della ferrovia Agordat confine etiopico. Le altre nazioni che con noi confinano, Francia e Inghilterra specialmente, cercano di condurre a termine le loro ferrovie che dal centro dell'Africa portino il movimento commerciale alle sponde del Mar Rosso.

Sarebbe vera iattura per noi giungere troppo tardi, quando cioè tutto il movimento fosse accaparrato e già istradato per altre vie.

Abbiamo avuto nei nostri lavori ferroviari una stasi dovuta a varie e gravi ragioni, nè ancora si sono presi provvedimenti per la immediata ripresa ed esecuzione dei lavori.

Con il giugno comincia, e durerà per vari mesi, il periodo delle piogge, e quindi il periodo della naturale sospensione dei lavori: ciò che vuol dire che anche quest'anno è perduto. Il problema della ferrovia è così grave e importante che merita il più vivo interessamento da parte del Governo.

Pur troppo la crisi che colpisce tutto il mondo non poteva risparmiare neanche questa nostra colonia; crisi aggravata anche da malanni di carattere locale, come la non remota invasione delle cavallette.

Da questa situazione critica si fa ogni sforzo, invero, per uscire.

Ma purtroppo i rimedi non sono nè semplici, nè facili. Tutte le risorse della colonia sono di natura prevalentemente agricola; e in questa branca della produzione la crisi è ovunque più grandemente sensibile.

Per gli immensi pascoli la pastorizzazione e specialmente l'allevamento del bestiame bovino potrebbero avere un incremento mirabile, ma la peste bovina ha fatto un tempo terribile strage, e se per i saggi e tempestivi provvedimenti del governo il flagello fu arrestato o limitato, non per questo il pericolo è tolto, da cui deriva la impossibilità di pensare ad una esportazione di carni congelate e conservate, poichè il pericolo della diffusione e trasmissione del male è permanente; e non si possono quindi trovare mercati che ricevano le carni di provenienza eritrea.

A questo riguardo è bene rilevare che è merito tutto italiano aver creato da tempo all'Asmara un grande istituto vaccinogeno, meraviglioso invero e completo. Milioni e milioni di fiale vi sono state preparate ogni anno per inoculare il siero ai bovini e salvarli dalla peste.

Questa istituzione benemerita non solo salvò il patrimonio zootecnico della colonia, ma anche quello abissino ed egiziano, poichè tanto l'Egitto, quanto l'Etiopia sono sempre stati fortissimi acquirenti dei nostri sieri. A proposito della produzione agricola, nella relazione dell'onorevole Pace è messo in rilievo la non indifferente importanza che può assumere la coltivazione del caffè. Non si tratta invero di vastissime zone ove questa pianta possa fruttificare, ma, pur nel campo relativamente limitato della sua coltura, abbiamo il privilegio di avere un seme che in valore aromatico può uguagliare il vero e genuino Moka arabo.

L'impulso dato a queste piantagioni merita quindi il massimo plauso, anche perchè si è cercato di risolvere contemporaneamente un problema di politica interna della colonia, iniziando un esperimento di coltivazione da parte degli indigeni.

La mano d'opera in quelle regioni, ove le piantagioni del caffè sono possibili, mancava quasi completamente, ma si ottenne che vari capi dell'altipiano mandassero nella zona di Fagherà diverse famiglie con l'obbligo di dimorare sul posto; e furono assegnate piccole concessioni ad ogni famiglia.

Così si ottenne il duplice scopo di legare cioè alla terra gente di natura nomade, e di rendere veramente produttivi terreni che fino ad allora non avevano dato reddito alcuno.

Iniziativa, quindi, che va sempre più incoraggiata ed aiutata.

Ed a proposito di aiuti che vanno dati alle varie iniziative di carattere prevalentemente agricolo, torna qui opportuno parlare del credito agrario, che in questa colonia si è svolto e si svolge in forma ancora rudimentale. La crisi rende sempre più necessario che si faccia in questo campo qualche deciso passo in avanti.

Io non sono, per principio, di quelli che vedono nella concessione di credito, specialmente all'agricoltura, il vero e sicuro rimedio per la crisi e per tutti i mali che la affliggono; purtroppo talvolta la concessione di largo credito, fatto con eccessivo ottimismo nelle sperate conseguenze del miglioramento agricolo, invece di essere un rimedio aggrava il male, aumenta il disagio e crea situazioni economiche insostenibili. Ma in situazioni di eccezione, anche questo aiuto del credito è necessario, se non altro per salvare dalla morte repentina provvide iniziative, in attesa di tempi migliori. A due cose deve provvedere il credito nella colonia.

Prima, a rimettere in carreggiata le aziende già impiantate e salvarle; secondo: ad aiutare con oculatazza le iniziative nuove in quanto pongano la loro consistenza su fondamenta solide e serie. E occorre sopra tutto che le quote di ammortamento, interessi compresi, siano miti, anzi mitissime, come occorrerebbe del resto che fossero tali per l'agricoltura anche in ogni altro luogo e paese, poichè le rendite della terra sono ovunque lente e modeste, e non sono mai, fuor dei momenti di eccezionale, e quindi purtroppo passeggera prosperità, tali da poter sopportare oneri di pesanti interessi.

Il relatore ci fa presente la ferma intenzione del Governo di dotare finalmente anche la colonia Eritrea di un vero e proprio Istituto di credito agrario, fornendolo di adeguati mezzi, e non c'è che da augurarsi che questo Istituto sorga presto, e risponda completamente allo scopo per cui viene istituito.

Ed un'ultima osservazione mi limito ad esporre, ed ho finito.

Molti nostri connazionali, che hanno rapporti e affari non solo con la colonia Eritrea ma con tutte le nostre colonie, lamentano che i nostri prodotti che vanno in colonia abbiano un trattamento doganale uguale a quello delle altre nazioni importatrici, come se le colonie non fossero un appendice o un lembo della patria nostra.

Purtroppo però le nostre colonie sono in via di formazione ed hanno ancora bisogno di tutto e di tutti, e l'industria nazionale non può ancora sopperire a tutti i loro bisogni; perciò anche la stessa Fiera di Tripoli è stata con saggio criterio trasformata in una Fiera internazionale. Lo sviluppo ancora embrionale delle colonie ha bisogno di sfruttare i vantaggi della concorrenza dovuti in parte alla miglior conoscenza che di alcune particolari necessità coloniali hanno nazioni che, per lunghi anni di vita coloniale, hanno acquistata maggiore esperienza. Certo, questo problema della importazione in colonia dei nostri prodotti ha una fondamentale importanza, ma bisogna sapere e conoscere a fondo gli usi, le abitudini, la mentalità e le necessità dei popoli ai quali la merce è diretta. Ad esempio sui mercati principali della Eritrea l'articolo principale della esportazione è quello delle cotonate e dei filati.

Le manifatture italiane si sono imposte quasi del tutto in questo campo, specialmente alle marche giapponesi che un tempo avevano il sopravvento.

Ma però, chi gira quei mercati, specialmente in fatto di articoli diretti all'interno,

vede ancora molte merci di marca per noi straniera, in quanto che gli industriali di altri paesi hanno, meglio che i nostri, saputo indovinare i tipi, le forme e i colori più graditi agli indigeni in tanti articoli di uso comune.

Ma anche in questo campo facciamo e faremo progressi. Ogni anno dai nostri istituti escono giovani che si specializzano in scienze coloniali, e la passione per la colonia comincia a radicarsi nell'animo del nostro popolo, sfrondata, per fortuna, dal falso miraggio di un facile arrivismo, ma basata su una realistica visione della attualità.

Questa nuova generazione raccoglierà dalla presente con entusiasmo e con fede una eredità da far fruttare e da valorizzare ognor più, e ad essa spiana ora la via l'opera sagace e generosa del Governo Nazionale e specialmente del Ministro De Bono che a tutte le colonie italiane guarda con occhio vigile e paterno e ad esse dedica tutta la sua opera preziosa e patriottica e tutta la sua attività, ispirata alla sua viva fede di soldato italiano. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Valery. Ne ha facoltà.

VALERY. Onorevoli Camerati, io non vado molto lontano dalla verità se affermo che un concreto interessamento agli sviluppi economici coloniali coincide soltanto con l'assunzione al potere del Fascismo.

Perciò noi italiani, avendo solo da pochi anni iniziato quest'opera di valorizzazione dei nostri (non invidiabili) domini, per ragioni di tempo e per scarsa esperienza, non possiamo, anche di fronte alla lunga storia coloniale delle altre Nazioni, nè pretendere di aver raggiunto un assetto economico definitivo, nè credere di non aver commesso e di non commettere degli errori.

Dirò di più. Questo nostro primo periodo, permeato di tentativi, di studi, di successi e di insuccessi, non può costituire il definitivo indirizzo, ma semplicemente e soltanto una indispensabile confortante fase preparatoria sperimentale, dalla quale però noi, oggi, abbiamo il dovere di trarre, osservazioni, ammaestramenti e conclusioni per una ponderata selezione e per un preciso e coordinato programma futuro.

In queste mie premesse vi sono le ragioni che mi sospingono a prender parte alla discussione del presente disegno di legge.

Mi permetta, onorevole Ministro, di esprimere con schiettezza fascista alcune mie considerazioni, e se esse potranno talvolta sembrare parole di critica, valga a porle

nella loro giusta luce la sincera dichiarazione, che io mi sento animato da una profonda passione coloniale, da una vissuta esperienza, soprattutto dal comune desiderio di fare dei nostri domini africani una fonte di potenza italiana. (*Interruzione dell'onorevole Ministro delle Colonie*).

Chiunque si sia interessato di problemi economici coloniali, credo si sia reso esatto conto che in ogni impresa africana occorre un largo impiego di mezzi. Questa affermazione vale specialmente per i nostri domini ove, non esistendo naturali risorse minerarie ed essendo scarse e combattute, talvolta, le possibilità commerciali, ne consegue che i maggiori risultati si possono soprattutto ottenere da sfruttamenti agricoli, cioè da un costoso e complesso problema di bonifica africana.

Ciò premesso è pur necessario ricordare, che le disponibilità finanziarie, sia pubbliche che private, in Italia sono modeste.

La logica conclusione di queste due osservazioni è: che noi dobbiamo raggiungere il massimo risultato con il più facile mezzo.

Se la bonifica dei nostri domini africani potesse essere compiuta dal solo capitale privato, allora io potrei, forse, anche ammettere che si lasciasse libera scelta del campo di azione alle iniziative, ma poiché l'esperienza ci insegna, e del resto io potrei documentare con cifre, che il Governo, sia con costruzioni di opere, sia con concorsi straordinari, sia con regolari contributi, prima o dopo, deve intervenire nella spesa, allora io credo sia indispensabile: selezionare le funzioni e gli sviluppi economici di ogni nostra colonia, in relazione e alle preferibili condizioni ambientali di successo e alle maggiori opportunità politiche di potenziamento.

L'agricoltore che deve impiantare un frutteto, sceglie nel suo podere il campo più adatto; non per voler analizzare, ma semplicemente per portare degli esempi, dirò, che non comprendo quale convenienza vi possa essere, oggi ad esperienza compiuta, di favorire la coltura di cotone in Eritrea, quando la Somalia può offrire, in questo, ben maggiori probabilità di successo, nè comprendo, come si possano favorire le industrie saline in Somalia, quando il sale della Eritrea, per svariate ragioni, può essere prodotto e collocato in piena concorrenza con il sale della Somalia.

PACE, *relatore*. Ma costa troppo caro!

ROSSONI. Questo non è vero.

VALERY. È verissimo! Ci sono problemi di una costosa teleferica e di noli, che sono pregiudiziali.

Ciò significa molte volte aumentare le difficoltà, polverizzare o sciupare gli aiuti, impedire la concentrazione degli sforzi e creare talvolta delle ragioni di insuccesso. (*Interruzione del deputato Rossoni*). Sono dispostissimo, onorevole Rossoni, a discutere questo argomento, ma prego di non interrompermi...

ROSSONI. Non interrompo lei, onorevole Camerata. Io discuto con l'onorevole Pace.

VALERY. Questi criteri di selezione, da me invocati, dovrebbero seguire, inoltre, nel dettaglio le attività coloniali, sincronizzandole, con le necessità italiane.

Quando si parla di sviluppi agricoli coloniali, da un punto di vista strettamente economico, io non posso concepirli che in questo solo quadro: o integratori dei prodotti mancanti o insufficienti alla Patria, o capaci collocatori sui mercati internazionali, mai concorrenti o antitetici alla economia agricola del Regno. (*Vivissime approvazioni*).

Noi possiamo abbandonare questo criterio per la Libia, in quanto, per evidenti ragioni, noi la dobbiamo considerare, non tanto come una colonia, ma piuttosto come una indispensabile propaggine italiana nel Mediterraneo, come un parziale, ma possibile punto di sfogo della nostra pressione demografica, ove, forse col tempo, potrà anche avvenire un lento processo di sostituzione di razza.

Ma allorchè si parla delle nostre colonie dell'Africa orientale, e allorchè io vedo in queste località dare un largo e crescente sviluppo alla coltura delle banane, che non si reggono, in regime di concorrenza, sui mercati europei, e che vengono unicamente piazzate sul mercato italiano, in regime protezionista, mercato che è già in crisi di sovrapproduzione frutticola, mentre vedo d'altro canto diminuire sensibilmente, le colture del cotone, del ricino, del granturco e di altri prodotti, dei quali noi siamo ancora largamente tributari verso l'Estero, allorchè vedo in queste località, che la mano d'opera indigena con il denaro che da noi percepisce in mercede, acquista cotonate giapponesi, che potrebbero essere sostituite con le cotonate italiane, se distribuite sotto forma di pagamento in merce, allora io convengo e sono pienamente edotto che tutto ciò avviene per un libero gioco di convenienze, e che tutto ciò può coincidere col tornaconto, immediato, e della colonia e del produttore, ma io sono anche altrettanto persuaso che nei nostri domini si determinano così altrettante economie chiuse, fine a sè stesse!

Le nostre colonie devono essere nei loro sviluppi non altrettanti piccoli regni a sé stanti, ma parte integrante e subordinata dell'economia nazionale,

Spetta, quindi, al Governo di intervenire in questo senso, stabilendo fra economia coloniale ed economia nazionale una stretta ed indispensabile collaborazione, creando legami e rapporti di interessi, fra importazioni ed esportazioni, limitando certe colture africane e determinando con premi, facilitazioni, prezzi assicurati o protezioni doganali, la convenienza agricola di quelle colture che sono più in relazione ai nostri bisogni ed alle nostre necessità italiane! (*Approvazioni*).

In altri termini, ciò significa dare un indirizzo corporativo.

La crisi mondiale che attraversiamo ha posto tutte le Nazioni in condizioni quanto mai difficili, e la ha costrette a prendere in serio esame i problemi della propria bilancia commerciale. Appunto per ciò, oggi più che mai, è necessario orientare le nostre nascenti economie coloniali, in armonia ai nostri bisogni ed alle nostre convenienze.

Mi sono prefisso di restare esclusivamente nel tema agricolo-coloniale, anche perchè mi rendo conto dell'ora tarda per cui devo contenere il mio discorso in termini molto brevi.

La seconda osservazione che desidero compiere in questo campo riguarda, la necessità di stabilire per ogni colonia un ben determinato programma assicurandone la sistematica continuità.

Io non ho certamente la pretesa di avere scoperto una nuova dottrina, affermando questa verità che potrebbe esser quella di Monsieur La Palisse, dico però questo a ragion veduta: vediamo di fatto che cosa succede nella pratica coloniale.

Quasi sempre i programmi economici di una colonia, non vengono dettati dal centro, ma bensì prospettati al centro dall'esistente Governatore, il quale compila i progetti, li correda delle relazioni locali, e li sottopone così al Ministero centrale.

Il Ministero (mi sia lecito dirlo senza volere, per questo, menomare le sue alte benemeritenze e le sue larghe e lodevoli attività) ha scarsa attrezzatura di uffici tecnici specifici, di fronte ai multiformi e non facili problemi che vengono ad esso sottoposti; scarsi mezzi di controllo e di accertamenti; difficoltà quindi enormi di discussione e di giudizio.

Il Ministero, per queste ragioni, perde in buona parte la sua funzione preminente; rinuncia alla iniziativa e alla compilazione di

programmi, che dovrebbero essere da lui fissati e governati con uno sguardo panoramico di tutte le colonie, e riduce un po' la sua funzione al compito di autorità tutoria, costretta dalla sua stessa struttura ad accettare in parte o in pieno i problemi che gli vengono sottoposti, limitandosi a conciliarli con le possibilità finanziarie che sono a sua disposizione.

A tutto ciò si aggiunga che i compilatori dei progetti, cioè i governatori, restano in carica dai due ai quattro anni al massimo; tempo comunque insufficiente per portare a termine i progetti stessi.

Tot capita tot sententiae, dice un vecchio proverbio latino che ben si adatta alla pratica delle umane vicende. Pur senza pensare perciò che in questo senso si possano avverare degli accessi, sarà però molto facile che, sia pure con oneste intenzioni e con lodevole entusiasmo, si abbiano dei problemi di una stessa colonia altrettante valutazioni e interpretazioni soggettive quanto sono i diversi governatori che si succedono.

Queste discontinuità, per di più, vengono ad essere aggravate da un'altra circostanza.

Mentre nei diversi Dicasteri del Regno i capi Gabinetto, i direttori generali, i capi divisione, rappresentano lo stabile ed esperto stato maggiore della burocrazia, che costituisce non solo una utile collaborazione, ma ancora una constatata necessaria funzione di continuità dei problemi, tra Ministro uscente e Ministro subentrante, nelle colonie invece una dannosa rotazione di uomini invade il campo dei funzionari e persino quello dei tecnici.

Questo continuo rinnovarsi del personale determina una serie di noviziati, che si compiono ineluttabilmente attraverso errori e deficienze.

Si stabilisce così un criterio precisamente opposto a quello del Regno, e ciò precisamente in colonia, ove, non esistendo una economia progredita di vecchia data, dalla quale si possa attingere naturali e tradizionali conoscenze, ma una economia invece in piena formazione, sarebbe necessario che l'esperienza venisse tesaurizzata e non dispersa col mutare degli uomini che l'hanno acquisita.

Si potrà forse affermare che questi difetti non sono sanciti dagli ordinamenti. È vero. Ma poichè gli ordinamenti nulla dispongono in contrario e poichè ciò in effetti avviene, bisognerà almeno convenire che essi ordinamenti sono insufficienti a eliminare i difetti.

Io penso perciò che sia necessario, anzitutto, creare presso il Ministero un regolare centro di indagini economiche e di statistica, che abbia osservatori dislocati nelle diverse colonie e posti per ragioni di unità di indirizzo alla sua diretta dipendenza, creando così quell'indispensabile organismo che potrà metodicamente accumulare e fornire, con scrupolosa esattezza, tutti i dati ed elementi indispensabili sia al Governo che al privato, per prendere in esame i diversi problemi.

Secondo: credo sia necessario formare un organo tecnico-agrario superiore che, oltre ad avere funzioni di consulenza, segua con regolari ispezioni, gli sviluppi agricoli colonie e provveda alla formazione e al funzionamento di un corpo di tecnici-agrari, rigorosamente selezionati e preparati a seconda degli ambienti dove essi devono operare.

Terzo: credo sia ancora indispensabile addivenire al sistema della nomina in pianta stabile per tutti coloro, che devono coprire quei posti, e non sono pochi in colonia, ove la continuità può, non solo essere indispensabile, ma anche semplicemente consigliabile, studiando, a tale scopo, organici atti sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista fisiologico, a stabilire la possibilità di una lunga permanenza in colonia.

Come credo necessario codificare programmi e piani regolatori di attuazione, demandando, a chi di competenza, il compito di essere fedeli e metodici esecutori.

La mancanza di questi organismi e il complesso di ragioni da me esposte, non assicurano quella sistematica continuità, che è da me invocata come elemento di successo, nè possono contribuire a determinare un programma, ma piuttosto diversi programmi, il che vale a dire, diversi tentativi appunto per questo esposti al pericolo dell'insuccesso.

Poichè ho parlato di un programma, desidero chiarire il mio pensiero in proposito. Quando dico programma, non intendo parlare di vaghi concetti di massima, ma mi riferisco ad un dettagliato studio, desunto dall'esperienza, permeato di cifre, basato sull'indagine severa di tutte le cause, dirette o indirette, vicine o lontane che possano interessare la produzione, studio ove siano accertati i costi di impianto, le spese di esercizio, e possibili introiti; ove siano fissati i mezzi di sfruttamento, le disponibilità finanziarie e l'attrezzature tecniche-amministrative-logiche-industriali, commerciali, occorrenti.

Con questo quadro sinottico, senza del quale non è possibile rispondere a nessun

interrogativo, nè saggiamente prendere alcun provvedimento, si potrà stabilire un preventivo delle possibilità e delle necessità e un preordinato piano di azione, ove sia anche a priori stabilito quale parte « può » essere sostenuta dal privato, quale parte non « può » ma « deve » essere sostenuta dallo Stato: differenziazione quest'ultima che non è semplicemente dialettica ma sostanziale.

Noi, difatti, parliamo di bonifica, ove esistono numerosi problemi di idraulica, di viabilità, di trasporti e di noli a basso costo, di reclutamento della mano d'opera, di lavorazione dei prodotti, di genetica, di fitopatologia, di meccanica agraria, problemi, che non possono essere nè risolti nè finanziati dal privato, problemi, ognuno dei quali incide profondamente sul costo, e può compromettere l'esito finale, problemi quindi strettamente legati l'uno all'altro, che costituiscono altrettanti ingranaggi di un identico strumento, che hanno bisogno di essere montati ed azionati simultaneamente, se si vuol dare moto e potenza alla macchina.

Noi, infatti, parliamo ancora di bonifiche ove non esistendo un utile rapporto fra spese iniziali e possibili introiti, è necessario stabilire un concorso governativo, onde rendere economicamente possibile al privato le trasformazioni fondiari ed agrarie.

Contributo, quindi, che non può essere in ragione delle disponibilità, ma che deve essere, pena l'insuccesso, in ragione alle calcolate necessità di concorso. Quando noi abbiamo approvato la legge sulla bonifica integrale del Regno, abbiamo adottato un uguale criterio informatore ed abbiamo presupposto il verificarsi di tre condizioni concomitanti: l'iniziativa privata, l'attività integratrice dello Stato; sufficienti disponibilità pubbliche e private. Io non credo che noi possiamo discostarci da questi semplici e saggi concetti, quando vogliamo utilmente e seriamente affrontare e risolvere i problemi della bonifica africana.

Non voglio porre fine a questo capitolo, senza fare un cenno anche al credito agricolo coloniale, tanto più che nelle recenti polemiche esso è stato molte volte invocato come il farmaco di ogni malattia, o come il tocca e sana di ogni disagio economico.

Quando si parla di credito agrario, sia di esercizio, sia fondiario, voi mi insegnate, che si presuppone l'esistenza, o in atto o in potenza, di un utile e possibile esercizio, il che vale dire ridurre il problema di un'impresa a un semplice problema di disponibilità di cassa e di anticipazioni a breve o lontana

scadenza. Se così si pensa, per le nostre imprese agricole e coloniali, e se si crede che esse si trovino già in questa felice fase, allora devo porre sull'avviso l'onorevole Ministero. Il credito, come è noto, è un'arma a doppio taglio: Esso può essere possibile e meritorio per chi lo compie, e benefico per chi lo riceve, se esistono i presupposti economici necessari a compatire, gli ammortamenti e gli oneri di interessi che si assumono, ma diventa pericoloso per chi lo compie e per chi lo riceve, se questi presupposti non esistono.

DE BONO, *Ministro delle colonie*. Ma voi vi lamentate se non vi fanno il credito, anche se i presupposti non ci sono!

VALÉRY. Una esistente mia relazione presso il Governo della Colonia Somala stabilisce in pieno questo mio criterio. Identica mia relazione esiste presso la Banca d'Italia.

Continuando sul tema, dirò, che se colla attuazione di questo provvedimento si ritiene invece, come io credo del resto, di aver compiuto un passo in avanti creando uno degli utili ingranaggi dell'economia coloniale, allora io credo che sia necessario integrare tempestivamente questo provvedimento, prendendo in esame quel quadro sinottico delle necessità e delle possibilità e la compilazione di quel programma, di cui io ho fatto cenno, affinché non avvenga, che una utile e lodevole istituzione, quale è quella del credito agrario, non debba in qualche colonia, allo stato attuale delle cose, infrangersi contro la realtà di un poliedrico problema, del quale il credito non è che una delle faccie.

L'espressione da me fatta compendia le modeste osservazioni che io ho potuto trarre da un certo numero di anni di esperienza e tocca, a mio avviso, i punti più vulnerabili e più delicati dell'agricoltura coloniale.

Taluno che volesse forse malignare, potrebbe dire che tutto ciò doveva essere in precedenza previsto e predisposto. Sinceramente, io non sono di questo parere. Se il Governo si fosse addentrato nella scrupolosa analisi e ricerca di tutti gli elementi indispensabili, con tutta probabilità noi avremmo perso del tempo, ci troveremmo ancora di fronte a molti interrogativi e non avremmo, in linea pratica, compiuto molti passi in avanti quali noi abbiamo oggi compiuto. Era necessario anzitutto rovesciare una mentalità assenteista, figlia dell'apatia e della politica del piede di casa, creare la passione della impresa, compiere praticamente e coraggiosamente una fase sperimentale, rendere palpante e sentita la necessità e la possibilità degli sviluppi coloniali, porre di fronte ai

problemi del continente africano, non solo il Governo, ma lo stesso popolo italiano, trasformato da scettico spettatore, in attore appassionato e interessato.

Questo ha fatto il Fascismo.

Oggi però noi dobbiamo compiere un po' il cammino a ritroso, creando e coordinando quegli organismi, stabilendo quel razionale sistema di valorizzazione, apportando quelle riforme e quei mezzi che l'avvenire e la esperienza delle nostre colonie reclamano.

La posta di questi problemi è il successo o il fallimento. L'uno e l'altro non rappresentano soltanto la vita o la morte delle imprese private; ma il successo o il fallimento coloniale di un popolo, l'alimento o il gelido soffio su quella fiaccola della passione e dell'impresa africana, che noi abbiamo il tornaconto e il dovere di accendere e di potenziare, giacché un popolo non può essere una grande potenza nel mondo se non è un popolo coloniale. (*Applausi*).

Io non voglio chiudere questa discussione passando sotto silenzio altri due indispensabili argomenti, che, pur toccando indirettamente l'agricoltura coloniale, hanno per questa peculiare importanza.

Uno di questi riguarda una annosa questione posta più volte sul tappeto delle discussioni internazionali a Ginevra, e cioè l'abolizione di ogni forma diretta o indiretta del lavoro obbligatorio nelle colonie e nei protettorati, e l'attuazione del lavoro volontario. Non interessa affatto a me, per ora, di esaminare se nei nostri domini il lavoro indigeno possa considerarsi volontario o semi-volontario. Mi interessa piuttosto stabilire quale può essere il criterio da adottarsi, più corrispondente, e alla nostra etica e alle nostre esigenze economiche.

Sarei anzitutto portato a chiedere in virtù di quale concetto filosofico del diritto si possa parlare a Ginevra di un'unica legge o di una unica convenzione da applicarsi a tutte le colonie e a tutti i protettorati del mondo, cioè a infinite regioni ove esistono religioni, razze, società, tradizioni, condizioni di vita e di ambiente disparatissimi tra loro, quindi non necessità legislative, non uniformi ma bensì relative e diverse. Ma lasciando da parte queste disquisizioni di carattere dottrinario; mi piace piuttosto tracciare un quadro di ambiente, il quale varrà a porre il dilemma: *lavoro volontario o lavoro obbligatorio* nella sua giusta portata economica e sociale.

In molte località dell'Africa, e specialmente dell'Africa tropicale, il terreno non

ha valore. La immensa superficie esistente in rapporto allo scarso numero di abitanti determina una larga disponibilità di esso e ne annulla la richiesta. Per queste ragioni, il valore immobiliare può dirsi trasferito, così, dal possesso materiale della terra alla disponibilità e al possesso del mezzo « uomo » per poterla lavorare. A tutto ciò si aggiunga che nell'Africa, noi molte volte ci troviamo di fronte a delle popolazioni che vivono ancora allo stato pastorale. Manca in loro il più elementare senso del risparmio e della previdenza; ogni sforzo che supera quello indispensabile a procurarsi lo stretto necessario alla esistenza è considerato sciocca fatica e soffocato da una innata pigrizia. L'abbondante e facile caccia e pesca, i numerosi pascoli naturali, l'enorme disponibilità di ubertosi terreni, forniscono facilmente a queste popolazioni il necessario alla vita e questa a sua volta non offre agli abitanti altra ragione o altra occasione di spesa. Una mentalità dominata da un fatalismo religioso e da un quietismo contemplativo, distrugge ogni desiderio di elevazione sociale; e la semplicità della esistenza cancella ogni spinta e ogni necessità di guadagno.

In queste condizioni di vita e di ambiente e sino a tanto che esse, attraverso un lento processo di modificazione sociale, non si siano mutate, le facili conclusioni alle quali si può giungere sono le seguenti: 1º) ogni impresa africana è strettamente legata, per la sua vita e per la valorizzazione dei suoi impieghi, alla permanente disponibilità e quantità della mano d'opera; 2º) il lavoro che non è naturale in nessun popolo, tanto meno in queste regioni può essere volontario.

In considerazione di quanto ho esposto, non credo convenga al nostro paese di legare la sua libertà e necessità di azione, accettando il principio del lavoro volontario, che può essere quanto mai pericoloso per tutte le imprese africane.

Il dibattito fra lavoro obbligatorio e lavoro volontario, nell'odierno ristretto quadro dei nostri sviluppi può essere, oggi, per noi semplicemente una interessante discussione, ma in un possibile e più largo domani può divenire un problema vitale. Noi non possiamo dimenticare che le necessità economiche e demografiche, le tradizioni storiche del popolo italiano ci sospingono ineluttabilmente verso una più larga mansione coloniale.

Se devo chiaramente esprimere il mio concetto in proposito, dirò che per molte località dell'Africa, il lavoro obbligatorio è: un indispensabile strumento di progresso e

di sviluppo economico, un necessario dovere di sudditi verso i governanti.

Ma se queste mie affermazioni possono sembrare troppo dure, e se si vorrà invece porre il problema sotto la bandiera di elastiche parole, che si chiamano umanità e civiltà, allora io, fascista, ho l'orgoglio di ricordare che in Italia, quando abbiamo approvato la nuova legge elettorale fascista, abbiamo stabilito la pena più grave per un popolo di alta levatura sociale, escludendo dalla partecipazione allo Stato il cittadino che non potesse dimostrare di essere parte attiva e operante dell'economia nazionale, stabilendo così una forma indiretta di lavoro obbligatorio. (*Benissimo!*).

Se così è, ritornando all'argomento del lavoro indigeno nelle colonie dirò che noi non abbiamo bisogno di prendere a prestito o di accettare formule internazionali, perchè ci basta di applicare le nostre norme etiche fasciste: il lavoro è obbligatorio perchè il lavoro è un imprescindibile dovere morale e civile.

La tesi da discutere piuttosto è un'altra: retribuire le prestazioni d'opera (*Segni di assenso dell'onorevole Ministro delle colonie*) perchè il guadagno migliora il tono di vita, perchè questo, e soltanto questo, è un giusto diritto internazionale di ogni uomo e di ogni razza (*Applausi*).

L'altro ed ultimo argomento riguarda lo sviluppo demografico nelle colonie.

È noto che la Somalia e l'Eritrea hanno, in rapporto alla loro superficie, scarsissima popolazione, nonostante che le condizioni agricole del suolo siano tali da poter provvedere all'esistenza di un numero infinitamente maggiore di abitanti.

Non voglio soffermarmi a compiere una dettagliata analisi su tutte le cause influenti o determinanti di questo fenomeno. Certo però si è che se noi fossimo nella condizione di possedere una esatta statistica, avremmo modo di trarre serie considerazioni di fronte all'enorme numero di vittime che compiono, la malaria, l'amebiasi, l'anchilostomiasi e, talvolta, la peste, come potremmo anche meravigliarci di fronte all'enorme numero di mutilati e invalidi prodotti dal piede di matura e dall'ulcera tropicale.

Io ho limitato l'elencazione di queste poche simpatiche malattie, alle forme maggiori e più appariscenti, che dominano la patologia di quei paesi, ma merita anche ricordare i soventi casi di sterilità e i frequentissimi aborti e decessi nei neonati e nelle puerpere, dovuti soprattutto alla lue e alla

più crassa ignoranza delle più elementari norme di assistenza e di igiene ostetrica. È facilmente comprensibile che, fra tante calamità, di generazione in generazione, si decimano e si indeboliscono le razze, si turba il loro normale sviluppo e, ciò che è più grave, si ostacola il regolare processo di moltiplicazione.

Se nel mondo altre civiltà hanno potuto coincidere ed affermarsi con la sostituzione di popoli bianchi a popoli di colore, e con una eventuale e graduale estinzione di questi ultimi, l'avvenire dei nostri dominî orientali coincide con la tesi opposta, e cioè con il potenziamento fisico delle razze esistenti, con una intensa campagna demografica, con la paziente ricerca e il metodico annullamento di tutte le cause che possono essere in questo, nemiche.

Nell'Africa tropicale, in genere, l'uomo è la prima e la vera ragione di ricchezza, sia che noi lo vogliamo considerare come mezzo indispensabile di lavoro, sia che noi lo vogliamo considerare come un elemento consumatore e quindi possibile assorbitore dei nostri prodotti europei.

Nell'Africa « decadenza demografica » e « decadenza economica », « numero » e « potenza » diventano sinonimi.

Bisogna convenire che, in questo campo, molto ha compiuto l'opera del Governo, creando nuovi ospedali, allargando la cerchia degli ospedaletti, degli ambulatori e dei posti di medicazione, sostenendo non lievi sacrifici finanziari. Per incidenza, sento pure il dovere di tributare un vivo elogio a tutto il corpo medico, che opera nelle nostre colonie, con tale passione da superare talvolta i limiti del più scrupoloso dovere, per diventare dedizione (*Approvazioni*).

Così pure a me piace ricordare la recente istituzione in Roma di una clinica delle malattie tropicali, la direzione della quale è stata affidata al Prof. Castellani, magnifica figura di scienziato che, in questo campo, costituisce una vera gloria e un vero primato italiano. (*Benissimo!*).

Con questo, però, noi non possiamo dire di aver posto in pieno il problema demografico e di averne sanzionata la preminenza, chè, anzi, in questo campo l'opera nostra è tuttora rivolta, più verso un compito di terapia individuale, anzichè verso un compito di profilassi e di terapia collettiva delle razze, il che vale a dire, agire con un indirizzo che può, sotto un certo punto di vista, dirsi superato dall'attuale situazione politica.

Io debbo naturalmente chiarire questo concetto. Quando in queste località si attraversa una fase di conquiste militari, il me-

dico è un gran mezzo di penetrazione politica e di avvicinamento dei popoli, e, a questo fine, l'opera sua è tanto più utile quanto più, individuali, appariscenti ed immediati, sono i successi delle cure da lui prodigate.

Ma quando un territorio è conquistato, e quando la funzione di avvicinamento dei popoli è compiuta o soddisfacente, allora il medico, prima di essere il benefattore dell'individuo, diventa il custode di una razza, e l'opera sua è tanto più utile quanto più e soprattutto essa è rivolta a potenziare fisicamente il popolo sottomesso e ad aumentarne lo sviluppo numerico. (*Approvazioni — Applausi*).

Un somalo, un giorno, con una di quelle frasi loro consuete, semplici e puerili nella forma, ma piene di palpitante verità, mi diceva: Se non esistessero più somali, il Governo a che cosa comanderebbe? Alla boscaglia?

Ho sentito il dovere di lanciare questo allarme perchè noi non possiamo trascurare di prendere in serio esame questo vitalissimo problema nè aspettare che esso diventi preoccupante.

Per l'opera del Governo fascista le nostre colonie si devono popolare di gente, e le razze indigene ritemprate nel fisico e raddoppiate nel numero, saranno attestazione palese del nostro saggio e chiaroveggente dominio italiano.

Onorevoli camerati! Ho finito.

L'Africa è piena di fascino, ma irta di difficoltà. Non per questo è meno accettabile la battaglia; non per questo è meno sicura la vittoria. Oltre ogni ostacolo, come ragione di indomabile volontà, come giustificazione di ogni sforzo e di ogni sacrificio, si profila la ineluttabile necessità coloniale del popolo italiano.

Un agguerrito esercito ha debellato tutti i nemici; un capace esercito economico saprà superare ogni problema.

Abbiamo posto le prime pietre dello sviluppo coloniale, dobbiamo continuare la costruzione di questo arco romano, e sulla chiave di volta noi potremo un giorno con orgoglio scrivere: ricchezza, potenza italiana, anno XX dell'Era fascista! (*Vivissimi reiterati applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE

BUTTAFOCHI

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sul bilancio delle colonie, riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore e all'onorevole Ministro.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi. (1213)

Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonchè provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (1220)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica. (1233)

Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908. (1243)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale. (1252)

Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituì l'Istituto per il Credito Navale. (1272)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1680, concernente le facoltà concesse al Governo di stabilire modalità per l'importazione di merci di alcuni Paesi. (1213)

Presenti e votanti	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	292
Voti contrari	3

(La Camera approva).

Conversione in legge dei Regi decreti-legge 31 dicembre 1931, n. 1756, e 18 gennaio 1932, n. 4, concernenti variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa dei diversi Ministeri, per l'esercizio finanziario 1931-32 ed ai bilanci di alcune Aziende autonome per detto esercizio finanziario, nonchè provvedimenti vari connessi alla gestione finanziaria; e convalidazione dei decreti Reali 21 dicembre 1931, n. 1648, 11 gennaio 1932, n. 5, 18 gennaio 1932, n. 6, e 8 febbraio 1932, n. 39, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (1220)

Presenti e votanti	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	293
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n. 1670, che autorizza il Ministro per le corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami dell'industria siderurgica. (1233)

Presenti e votanti	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	294
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Proroga del termine di cui all'articolo 6 del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 87, relativo alla trasmissione degli atti tecnici e dei certificati di classifica a corredo delle domande di mutuo e di contributo diretto dello Stato per danni causati dai terremoti, e proroga del termine di cui all'articolo 317 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, modificato con l'articolo 6 del Regio decreto-

legge 30 marzo 1924, n. 439, relativo alla attività del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908: (1243)

Presenti e votanti.	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	293
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 56, riguardante la riduzione dei ruoli organici della Milizia Nazionale Forestale: (1252)

Presenti e votanti.	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	293
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Modificazione all'articolo 20 del Regio decreto-legge 5 luglio 1928, n. 1817, che istituisce l'Istituto per il Credito Navale: (1272)

Presenti e votanti.	295
Maggioranza	148
Voti favorevoli	293
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alessandrini — Alezzini — Alfieri — Amicucci — Angelini — Arcangeli — Ardisone — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini.

Baccarini — Bacci — Baistrocchi — Balbo — Baragiola — Barbaro — Barengi — Barisonzo — Bartolini — Bartolomei — Bascone — Begnotti — Belluzzo — Benni — Bertacchi — Biagi — Biancardi — Bianchi — Bianchini — Bibolini — Bifani — Bigliardi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bombrini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borelli Francesco — Borriello Biagio — Bottai — Brescia — Bruchi — Brunelli — Bruni — Buronzo.

Caccese — Cacciari — Calore — Calza Bini — Canelli — Cao — Capialdi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Carapelle — Cardella — Carusi — Casalini — Cascella — Castellino — Catalani — Ceci — Chiarelli — Chiarini — Chiesi — Ciano — Ciardi — Ciarlantini — Cingolani — Clavenzani — Colbertaldo — Coselschi — Costamagna — Cristini — Crò — Crollanza — Cucini.

D'Addabbo — Dalla Bona — D'Angelo — D'Annunzio — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Marsico — De Martino — Di Giacomo — Di Marzo Salvatore — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Donzelli — Dudan — Durini.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fani — Farinacci — Felicella — Felicioni — Fera — Ferracini — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Ferri Francesco — Fier Giulio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Foschini — Fossa — Franco — Fregonara — Frignani — Fusco.

Gabasio — Gaetani — Gangitano — Garello — Gargioli — Garibaldi — Genovesi — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giuliano — Giunta Francesco — Giunti Pietro — Giuriati Domenico — Gnocchi — Gorini — Gorio — Guglielmotti — Guidi-Bufferini.

Igliori — Imberti.

Jannelli.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leale — Leicht — Leonardj — Leoni — Lessona — Limoncelli — Lo Curcio — Lojacono — Lualdi — Lucchini — Lunelli — Lupi — Lusignoli.

Macarini-Carmignani — Madia — Maggi Carlo Maria — Maltini — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Maraviglia — Marchi — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Mariotti — Marquet — Martelli — Mattei Gentili — Mazza De' Piccioli — Mazzucotelli — Melchiori — Mendini — Mezzetti — Mezzi — Milani — Miori — Misciattelli — Molinari — Morelli Eugenio — Morelli Giuseppe — Mottola Raffaele — Mulè — Muzzarini.

Natoli — Nicolato.

Olmo — Oppo — Orano — Orsolini Cencelli.

Pace — Pala — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paoloni — Paolucci — Parea — Parisio — Parolari — Pasti — Pavoncelli — Pellizzari — Pennavaria — Peretti — Perna — Pescione — Pesenti Antonio — Pierantoni — Pierazzi — Polverelli — Porro Savoldi — Postiglione — Pottino — Preti — Protti — Pupini.

Ranieri — Raschi — Razza — Re David — Redenti — Restivo — Riccardi Raffaello — Ricchioni — Ricci — Righetti — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Junio — Salvo Pietro — Sansanelli — Sardi — Savini — Schiavi —

Scorza — Serena Adelchi — Serono Cesare — Serpieri — Severini — Solmi — Spinelli — Stame — Starace Achille — Steiner — Su-
vich.

Tanzini — Tarabini — Tassinari — Tec-
chio — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tri-
gona — Tumedei — Turati.

Ungaro.

Vacchelli — Valery — Vascellari — Vaselli
— Vassallo Ernesto — Vassallo Severino —
Vecchini — Verdi — Verga — Viale — Vi-
glino — Vinci.

Zugni Tauro.

Sono in congedo:

Basile.

Diaz.

Fantucci.

Maggio Giuseppe.

Orlandi.

Pirrone — Pisenti Pietro.

Scarfiotti.

Sono ammalati:

Bennati.

Ceserani.

De Marsanich.

Geremicca.

Mantovani.

Assenti per ufficio pubblico:

Arnoni.

Barni.

Caldieri — Chiurco.

Di Belsito.

Fancello.

Giordani.

Josa.

Michelini — Motta Giacinto.

Olivetti.

Peglion — Peverelli.

Scotti — Sertoli.

Tredici — Tullio.

Vezzani.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura di due in-
terrogazioni pervenute alla Presidenza.

GORINI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il
Ministro della giustizia e degli affari di culto,

per sapere se non ritenga opportuno che si
provveda, quanto prima possibile, alla rico-
stituzione dei libri tavolari dei cessati man-
damenti di Plezzo e Caporetto in provincia
di Gorizia, quasi totalmente distrutti dagli
eventi bellici.

« Tale ricostituuzione ha carattere di ur-
gente necessità, perchè l'Istituto dei libri
tavolari, già in uso presso la cessata Monarchia
austro-ungarica e mantenuto nelle nuove
province con Regio decreto del 28 marzo
1929, n. 499, ha lo scopo di rendere evidente
e di pubblica ragione lo stato di proprietà
di terreni e fabbricati ed il loro stato ipote-
cario, per cui la mancata ricostituzione dei
detti libri tavolari e l'impossibilità quindi di
avere la prova certa della proprietà dei fondi
e della loro libertà da ipoteche, rende oltre-
modo difficile e quasi impossibile la compra-
vendita dei fondi stessi o la contrattazione
di mutui ipotecari, con conseguente grave
intraleio nella disponibilità dei beni e rile-
vante deprezzamento della proprietà fon-
diaria.

« CACCESE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il
Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se
non ritenga opportuno che vengano apportate
delle modificazioni all'articolo 11 del Regio
decreto 10 settembre 1931 che contiene le
« Norme concernenti l'assegnazione e la ge-
stione dei ricoveri stabili costruiti dallo Stato
nelle zone colpite dai terremoti del 23 luglio
e 30 ottobre 1930 », allo scopo di prolungare
il termine di 60 giorni prescritto per la
presentazione della domanda di cessione
in proprietà dei ricoveri e di sostituire,
nella fissazione del giusto valore del ri-
covo, il prezzo commerciale a quello di
costo.

« Tali modificazioni, oltre che rispondere
ad evidenti criteri di equità ed opportunità,
incoraggerebbero e faciliterebbero le richieste
di cessione dei ricoveri stabili, oggi in gran
numero disponibili in tutta la zona devastata
dal terremoto del 23 luglio 1930, con notevole
vantaggio per le finanze dello Stato.

« CACCESE ».

PRESIDENTE. Queste interrogazioni sa-
ranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte
al loro turno.

La seduta termina alle 20.35.

**Ordine del giorno per la seduta di domani
alle ore 16.**

1 — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933. (1202)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

2 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933. (1204)

3 — Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933. (1200)

4 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933. (1203)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

